

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXXII - luglio - settembre 2026

Bonus Miles Christi

3



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXXII - 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2026

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore responsabile: S.E. Mons. Gian Franco SABA

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Giovanni TANCA
Massimo BLASIZZA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 06469145033 - e-mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione

STI srl - Stampa Tipolitografica Italiana (Roma)

In copertina:

Roma, Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli
Gloria di Santa Caterina (Luigi Garzi, 1713)

Editoriale

Sulla scia dei “due poverelli di Assisi”	3
--	---

Magistero di Papa Leone XIV

Omelia in occasione della Visita Pastorale a Lampedusa	11
Messaggio per l'XI Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato	15
Discorso alla delegazione dell'Ordinariato Militare per il Portogallo	19
Omelia nella Messa e Processione mariana sul Lago di Castel Gandolfo	23
Omelia nella Concelebrazione eucaristica a Genazzano	27
Discorso all'Assemblea diocesana di Roma	31
Discorso ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze	37
Viaggio Apostolico in Francia - Omelia nella Messa presso la Cattedrale di Santo Stefano	41
Viaggio Apostolico in Francia - Incontro “Alle radici dell'Europa per la pace e l'unità”	45

Magistero dell'Arcivescovo Saba

Messaggio al contingente italiano in Libano	53
Omelia nella Messa prima delle vacanze estive	57
Omelia nella Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	59
Intervista rilasciata al Corriere della Sera	63
Omelia nella celebrazione di chiusura delle giornate di programmazione pastorale	67
Omelia nella Messa a termine del Pellegrinaggio al Divino Amore	69
Omelia nella celebrazione della Messa per San Matteo	71

Vita della nostra Chiesa

Atti della curia

Trasferimenti e incarichi	77
Decreto Istituzione Centro Alti Studi	79

Agenda e Attività pastorali

Agenda Pastorale luglio-settembre 2026	85
Lampedusa e l'attenzione costante dell'Ordinario Militare per l'Italia	87
Il nuovo Vicario Generale Militare è don Michele Magnani	89
La programmazione pastorale a Sacrofano	91

“Il dono della vita per difendere il valore della libertà”	95
Tor di Quinto – Nel ricordo di Salvo D’Acquisto, benedetta la rinnovata cappella “Virgo Fidelis”	99
Errata corrige	101

Segnalazioni Bibliografiche

DON VINCENZO MORO - La fede e l'antifascismo di un sacerdote in trincea	103
FRANCESCO, I CARISMI SEMPLICI	105
I SERMONI DI NATALE	107

Sulla scia dei “due poverelli di Assisi”

Quando l'oscurità cala sulla Domenica delle Palme del 1212 (o del 1211 per alcuni), la ragazza forza la serratura della porta sul retro del proprio castello, quella che si apriva solo per far passare i cadaveri. Appena uscita, viene ingoiata dalla notte di Assisi. Cammina per le strade buie e deserte fino alla piana della Porziuncola, il luogo convenuto. Lì la attende Francesco con gli altri frati. Determinata ad andare fino in fondo, gli porge i capelli perché li tagli, sancendo l'irrevocabilità della sua scelta.

Quella ragazza è Chiara. Ma raccontare quella notte soltanto come il momento in cui una giovane donna sceglie di seguire Francesco significa già perdere qualcosa di essenziale. Perché Chiara non è una seguace. Non è la donna che sta “dietro” al santo. È una delle protagoniste della radicale invenzione spirituale, sociale e politica che prende forma ad Assisi all'inizio del Duecento.

Per questo è utile rileggere Francesco – di cui ricorrono gli 800 anni dalla morte – attraverso le donne che ne hanno accompagnato la vita, custodito il messaggio e trasformato l'intuizione spirituale in pratica quotidiana, comunità, cultura e cura. E guardare al francescanesimo non soltanto come alla storia della santità maschile, ma come a un laboratorio di relazioni, libertà femminile, resistenza e condivisione.

«Non c'è Francesco senza Chiara» resta un'affermazione vera, ma rischia di conservare una grammatica antica: quella per cui dietro ogni grande uomo ci sarebbe una grande donna. Una concessione, apparentemente generosa, a un'agiografia patriarcale nella quale il protagonismo femminile viene riconosciuto soltanto in quanto ancillare a quello maschile.

Chiara è protagonista della stessa intuizione spirituale di Francesco e, insieme, una donna che quella intuizione traduce in una propria forma di vita. La sua fuga, a 18 anni, non è soltanto un gesto di adesione a una vocazione religiosa: è anche la scelta di sottrarsi a un destino familiare già scritto, a un matrimonio, a un patrimonio, a un ruolo sociale. Il corpo di una giovane nobildonna, destinato a essere parte di una rete di alleanze familiari, diventa così il primo spazio della sua autodeterminazione. Il taglio dei capelli, la rinuncia agli abiti nobiliari e la scelta di un abito povero non sono soltanto segni di penitenza, ma gesti attraverso cui afferma pubblicamente la propria autonomia.

È questa l'irremovibilità con cui la primogenita della nobile casa di Favaroni degli Offreducci si mette al fianco del figlio del mercante Pietro di Bernardone, per dividerne fino in fondo lo stile di vita, almeno per quanto le norme ecclesiastiche dell'epoca consentivano. E anche oltre. Chiara sfida perfino papa Gregorio IX per vedere riconosciuto a lei e alle proprie sorelle il *privilegium paupertatis*: il permesso, cioè, di vivere, come unico privilegio, la povertà, restando fedele alla vocazione originaria sua e di Francesco.

È una battaglia che va letta anche per quello che è: la difesa dell'autonomia di una comunità di donne. Chiara non chiede semplicemente di essere autorizzata a vivere santamente. Rivendica il diritto di scegliere e conservare una forma di vita fondata sulla povertà, senza che l'istituzione ecclesiastica possa ricondurla a un modello più controllabile. La povertà diventa così anche una forma di libertà dal potere: dalla proprietà, dalla dipendenza economica, dalle gerarchie che attraverso il possesso stabiliscono chi può decidere e chi deve obbedire.

Il francescanesimo femminile è anche una storia di donne che hanno costruito spazi di autonomia dentro strutture che autonomia ne concedevano pochissima; di donne che hanno fatto della comunità una forma di resistenza; di donne che hanno custodito una parola spirituale trasformandola in pratica. La sorellanza non è un elemento laterale: è una delle infrastrutture del francescanesimo.

Lo conferma, soprattutto, la grande tradizione di fede che da loro ha avuto origine. Negli ultimi otto secoli, migliaia e migliaia di uomini e donne di tutti i continenti hanno deciso di fare della memoria di Chiara e Francesco un'opzione concreta e della loro santità un modello perseguibile. La vita e la morte dei due santi di Assisi hanno generato quella "famiglia francescana" che rappresenta una delle correnti spirituali più feconde all'interno della tradizione cristiana. Una "famiglia" quanto mai complessa e articolata, ricca di intuizioni e differenziazioni che mai, però, hanno comportato la rinuncia a riconoscere nella povertà una delle proprie cifre distintive.

Dentro questa storia è necessario riconoscere una presenza femminile che non può essere considerata semplicemente complementare a quella maschile. Accanto a Chiara, alle sue sorelle e alle compagne delle origini, una lunga genealogia di clarisse, mistiche, scrittrici e donne impegnate nella cura ha custodito e trasformato nei secoli l'intuizione francescana.

Contrariamente a certa narrativa, il rapporto tra i due fondatori-ispiratori di questo movimento evangelicamente rivoluzionario non può essere relegato, come sottolinea lo storico francese Jacques Dalarun, «nella sfera ideale degli amanti nel giardino di un Eden mistico». Non ci sono un "poverello d'Assisi" e la sua innamorata spirituale. I "poverelli" sono due, poiché al cuore del sodalizio tra Francesco e Chiara non si trova soltanto una reciprocità di stima e di affetto, bensì la volontà di ciascuno dei due – e di entrambi insieme – di seguire Gesù in modo totalizzante, grazie all'indissolubile legame con "sorella povertà".

La fraternità con quest'ultima rende il loro legame saldo, ma anche speculare. A nutrirlo non è solo la medesima tensione ideale o la stessa istanza morale, ma una relazione con Dio resa possibile dalla spoliazione dei beni e di sé.

Per Francesco e Chiara la povertà non è soltanto una virtù né uno strumento di ascesi: è una condizione identitaria. Per questo è irrinunciabile, non negoziabile, anche di fronte alle richieste o, soprattutto per Chiara, alle ingiunzioni ecclesiastiche. È proprio nella sua resistenza a queste ingiunzioni che la sua scelta assume una dimensione "politica": difendere la povertà significa difendere la possibilità di una comunità femminile di non dipendere dalla ricchezza e dal potere altrui per esistere.

È stato giustamente osservato che una tale visione della povertà risponde alla logica dell'epoca e va capita alla luce del diritto romano, secondo cui i filii familias erano privi di titolarità patrimoniale. Potevano utilizzare i beni di famiglia, ma non possederli. Per Francesco, in quest'ottica, il privarsi dei beni di fronte al padre non significa solo rifiutarne l'uso: è una rinuncia pubblica alla titolarità di quanto gli spetta, la scelta della precarietà come condizione di abbandono fiducioso a Dio.

Chiara probabilmente assiste all'evento dalle finestre del suo palazzo affacciato su San Rufino, dove si è svolto. E ne compie uno di valore analogo. La testa rasata mostrata allo zio Monaldo e ai cugini accorsi a riacciuffare la fuggitiva, il sacco da contadina come abito, divengono il segno di un viaggio senza ritorno: come penitente, è sottratta alla giurisdizione della famiglia per passare a quella della Chiesa.

Anche per quest'ultima, tuttavia, non è stato facile accettare la sua opzione per la povertà, tanto da avere cercato numerose volte di ricondurla sulla traiettoria più consueta della clausura. Francesco e Chiara leggono il Vangelo sine glossa, cioè esattamente come è scritto, senza interpretazioni o adattamenti. Un esempio da osservare senza sconti o scappatoie. Da qui la fiducia totalizzante nella beatitudine dei poveri, un invito quantomai scandaloso nel tempo in cui prende lentamente forma il capitalismo.

Non tutti, certo, sono chiamati a scegliere di diventare francescani o clarisse, ma tutti, anche oggi, sono chiamati a lasciarsi interrogare dai due "poverelli di Assisi" per arrivare a capire che cosa significhi, nell'età del capitalismo ormai maturo, imboccare la via povera del Vangelo.

E qui la vicenda di Chiara torna a parlarci con particolare forza. La sua povertà non è soltanto una rinuncia ai beni, ma una diversa concezione del potere: la possibilità di costruire una comunità nella quale il valore non coincida con ciò che si possiede, nella quale la cura dell'altra e dell'altro diventi una forma di organizzazione della vita e nella quale la vulnerabilità, invece di essere una condizione da nascondere o da sfruttare, possa diventare uno spazio di relazione.

La sua resistenza alla Curia, la difesa del privilegium paupertatis e la comunità delle sorelle di San Damiano raccontano, in questo senso, una forma di disobbedienza femminile che parla anche al presente.

Il Concilio Vaticano II lo ha intuito e lo ha indicato come direzione da prendere per avviare il rinnovamento indispensabile: la bussola di una missione ecclesiale in un'epoca di disuguaglianze sempre più intollerabili e di ingiustizie profonde che deturpano il sogno di Dio per l'umanità.

L'auspicio di Giovanni XXIII per una Chiesa «di tutti e particolarmente dei poveri» – fisicamente presente a Roma attraverso i vescovi delle aree dimenticate del mondo – viene declinato da trentanove padri conciliari che, riuniti il 16 novembre 1965 nelle Catacombe di Domitilla, sottoscrivono l'omonimo «Patto». Un impegno a camminare con e fra i senza risorse né potere, attraverso la rinuncia ai privilegi per adottare uno stile di vita semplice e di servizio, come testimonianza vivente di «una Chiesa povera per i poveri».

Ci sono volute certamente generazioni perché alcune «visioni di futuro» cominciassero a imporsi. L'America Latina, tuttora la terra più diseguale al mondo, ha fatto da apripista con le storiche Conferenze di Medellín e Puebla. Provocati dal Concilio e decisi a incarnarlo in un contesto di oppressione e violenza, i vescovi del Continente hanno scelto di guardare la realtà dal punto di vista degli ultimi, dei marginali, degli scartati.

«L'opzione preferenziale per i poveri», dunque, non nasce da un'ideologia astratta, bensì dalla contemplazione di Cristo nei volti dei crocifissi della storia. Un ritorno – come per Francesco e Chiara – alla radicalità evangelica, cioè al monito di Gesù: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6,24).

Lentamente, tale consapevolezza è diventata patrimonio comune di tutta la Chiesa, del suo Magistero e della sua azione pastorale. Non è un caso, ma piuttosto una coincidenza su cui riflettere, che nel momento in cui Jorge Mario Bergoglio ha accettato di diventare il 266° Pontefice, proprio un figlio della famiglia francescana, il cardinale brasiliano e frate minore Cláudio Hummes, gli abbia detto: «Ricordati dei poveri!».

Quella frase, come lui stesso ha più volte raccontato, è stata l'ispirazione che ha portato l'arcivescovo di Buenos Aires a imporsi il nome di Francesco, il primo Papa a farlo. Segno che la scelta dei due santi di Assisi ha ormai impresso un sigillo permanente non soltanto alla storia della spiritualità, ma a quella dell'intera comunità ecclesiale.

Ma se Francesco è diventato, nel tempo, il nome stesso di una Chiesa che vuole tornare ai poveri, Chiara può aiutarci a leggere un'altra dimensione di quella stessa rivoluzione: quella della libertà femminile, della cura, della comunità e della resistenza al potere. È una genealogia che attraversa gli otto secoli successivi e passa attraverso le clarisse, le mistiche, le scrittrici e le

donne che hanno custodito la memoria francescana, traducendola in forme concrete di vita.

Fondamento, lungo i secoli, della nascita di sempre nuovi ordini religiosi maschili e femminili, la povertà viene così riconosciuta nel senso che i due poverelli volevano incarnare: non testimonianza di santità individuale né privilegio ecclesiastico, bensì orizzonte di una riforma capace di rendere la Chiesa sempre più fedele al Vangelo.

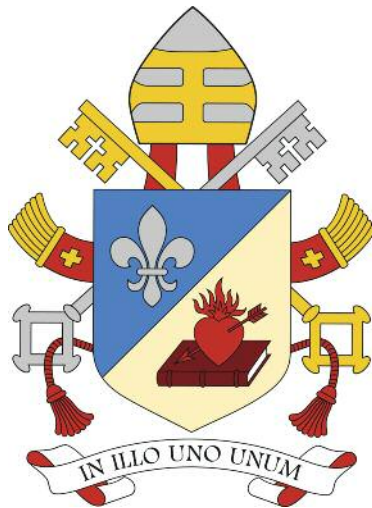
Ma forse oggi, accanto alla domanda su che cosa significhi una Chiesa povera per i poveri, occorre aggiungerne un'altra: che cosa significa una Chiesa capace di riconoscere la libertà e la parola delle donne che, nei secoli, ne hanno custodito e trasformato il Vangelo?

È una domanda che Chiara pone con una forza intatta. Non come figura ancillare di Francesco, ma come cofondatrice di un'esperienza spirituale che ha fatto della povertà una scelta di libertà, della comunità una forma di resistenza e della cura una pratica capace di attraversare i secoli.

È da qui che il francescanesimo può tornare a essere, ancora oggi, non soltanto una storia di santità, ma un laboratorio di relazioni, libertà, cura e resistenza.

Lucia Capuzzi e Marinella Perroni *(da OssRom)*

Magistero di Papa Leone XIV



Omelia in occasione della Visita Pastorale a Lampedusa

Campo sportivo "Arena" in Località Salina - 4 luglio 2026



Cari fratelli e sorelle,

Dio ci ama sempre per primo. La bellezza del mare, di quest'isola e dei vostri volti è un riflesso della sua iniziativa gratuita: l'amore ci precede, ci circonda e ci raduna. Sono grato al Signore di potervi visitare, sulle orme di Papa Francesco, che l'8 luglio 2013 volle venire a Lampedusa nel suo primo viaggio da Successore di Pietro.

Gli Apostoli, come sapete, hanno navigato nel Mediterraneo e sperimentato l'ospitalità degli abitanti delle sue isole e delle sue coste, da millenni crocevia di civiltà. Il Vangelo risuona dove i popoli si incontrano, le persone si accolgono, le loro vicende si intrecciano, le diverse culture si pongono in dialogo. Diventa muto, invece, dove ognuno fa di sé stesso un'isola, dove il contatto è evitato, lo scambio è interrotto. In questo senso, la parabola del buon Samaritano, appena proclamata, descrive una storia che continua (cfr *Lc* 10,25-37) e l'Enciclica *Fratelli tutti* ci ha aiutato a rileggerla nelle drammatiche circostanze storiche in cui siamo ancora immersi. La Parola di Dio è sempre

per l'oggi e ci porta in una conversazione da cui uscire trasfigurati. Come risponderemo, dunque, all'amore di chi ci ha amati per primo?

Carissimi, oggi Lampedusa e Linosa si trovano su una strada pericolosa come quella che scendeva da Gerusalemme a Gerico (cfr v. 30). Qui avete visto non solo uno, ma migliaia di esseri umani caduti nelle mani di briganti che portano loro via tutto, li percuotono a sangue e se ne vanno, lasciandoli mezzi morti (cfr *Lc* 10,30). Il mare ha accolto gli altri, quelli che non ce l'hanno fatta a giungere dove speravano. Avvertiamo però la loro presenza, che ci interpellava non meno di quanti sono sbarcati, bisognosi di attenzione e di soccorso. Prima di qualunque considerazione intellettuale e convinzione ideologica, infatti, l'impatto con chi giace davanti a noi, spogliato di tutto, chiama alla prossimità. La Lettera agli Ebrei ci ha detto: «Ricordatevi [...] di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo» (*Eb* 13,3). È il centro della parabola evangelica: prossimi ci si fa, prossimo si diventa (cfr *Lc* 10,36-37)!

Sono venuto a ringraziarvi, fratelli e sorelle di Lampedusa, per la prossimità che molti fra voi hanno scelto di esercitare. È avvenuto ancora il miracolo della compassione – «vide e ne ebbe compassione» (v. 33) –: una rivoluzione interiore che fa affiorare in noi il “sentire” di Dio e allarga i pensieri, il cuore e la vita. Dico grazie ai volontari, alle associazioni, raccolte nel “Forum Lampedusa Solidale”, alle istituzioni civili, alla Guardia Costiera, ai Sindaci e alle amministrazioni che nel tempo si sono succeduti; grazie ai diaconi, ai preti, alle religiose, ai medici, agli psicologi, agli educatori; grazie alle forze di sicurezza e a tutti coloro che, con o senza il dono della fede, hanno scelto di amare insieme. Sì, perché tra voi è l'amore a essersi organizzato, quell'amore di cui la compassione, che vede il fratello in mare, è come il primo fremito, la chiamata profonda a osare ciò che mai avreste pensato. Saluto le persone migranti che sono qui: loro stesse non hanno soltanto ricevuto, ma molte volte esercitato la solidarietà nel loro viaggio, come poveri che aiutano i più poveri. Grazie, fratelli e sorelle, perché non c'è niente di scontato nel vostro farvi prossimi, niente di automatico.

La parabola ce lo racconta: l'amore è sempre nella libertà e la libertà sta nelle decisioni. C'è anche chi sceglie di non farsi prossimo e chi decide di non decidere. I morti in questo mare sono vittime sia di decisioni prese, sia di decisioni mancate. Il disinteresse per il bene comune e la corruzione nei luoghi di provenienza, un sistema economico mondiale che genera povertà ed esclusione, la paura che alimenta pregiudizi e disprezzo, l'idea che tali problemi non ci riguardano, i calcoli criminali di chi lucra sul dramma altrui, il lento e difficile passaggio da una mera gestione delle emergenze all'elaborazione di politiche organiche e condivise: tutto questo riproduce oggi, del racconto evangelico, la fretta di “passare oltre” (cfr vv. 31.32).

Nella parabola, un sacerdote si trova lì «per caso» (v. 31), e dopo di lui un levita. Entrambi vedono, ma passano oltre. Purtroppo, in ogni tempo non

manca chi ha paura di contaminarsi nel contatto con gli altri, negando così – persino davanti alla sofferenza e alla morte – la comune origine in Dio, l'infinita dignità di ogni essere umano e la chiamata all'amore senza limiti. È tempo di riconoscere e affermare che l'appartenenza religiosa non deve mai diventare motivo di discriminazione, quasi che la fede abbia confini e non sia invece chiamata universale alla salvezza. Dove c'erano muri di separazione, Cristo li ha abbattuti (cfr *Ef* 2,14). Non c'è amore di Dio senza amore del prossimo, e non c'è prossimo se io non mi avvicino. Fermarsi, commuoversi, abbassarsi, piangere davanti al dolore altrui – come ha fatto Gesù – significa entrare nel movimento dell'amore, quello in cui Dio si è rivelato.

Carissimi, chi si lascia portare in questa dinamica di compassione, di misericordia, inizia a vivere diversamente, a essere cittadino diversamente, a lavorare diversamente. Allora può sorgere davvero la civiltà dell'amore, quella prospettata dai miei santi predecessori Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Insieme a un gran numero di profeti e martiri del secolo scorso, essi hanno compreso che, agli abissi del cuore umano e agli orrori della guerra, solo la misericordia sa rispondere con nuovi inizi. Ora, sulle spalle di questi giganti, siamo entrati in un millennio in cui dare forma spirituale, culturale, giuridica, politica, economica alla civiltà dell'amore. L'enormità del dolore che osserviamo ci faccia cogliere la radicalità di questa chiamata.

Come il Samaritano, possiamo cambiare programma e direzione. Più del Samaritano abbiamo risorse e opportunità per dare concretezza storica alla speranza. Lui «si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (*Lc* 10,34). Noi abbiamo ugualmente da riconoscere che «la civiltà dell'amore non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da una somma di fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 213). Di questo, amici di Lampedusa, voi siete testimoni! Qui, confrontandosi con voi, si capisce meglio il nostro tempo e ognuno può verificare la direzione della propria vita. «Certo, non tutti hanno lo stesso potere di incidere sulla realtà [...]. Eppure, nessuno è senza responsabilità. Ognuno dispone di un proprio ambito di azione, e lì – non altrove – è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza (anche solo con indifferenza, cinismo, menzogna, odio), oppure custodire la logica della pace (con verità, sobrietà, prossimità, cura)» (*ibid.*, 212).

Perciò, da questo estremo lembo d'Europa nel Mare Mediterraneo, si vede meglio la chiamata epocale che il fenomeno migratorio rivolge alle società europee. Anche per questo aspetto – come per quelli della transizione ecologica e della promozione della pace – l'Europa possiede un potenziale unico, che le deriva dalla sua storia e dalla sua cultura, e quindi una pari responsabilità. Per la sua posizione geografica e per il suo assetto istituzionale, l'Europa è in grado – in quest'area – di affrontare la crisi in modo organico, inserendo il primo soccorso in un piano strategico di lungo pe-

riodo, capace di accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e, nello stesso tempo, lavorando per lo sviluppo, così che nessuno sia costretto a emigrare. Tutto questo vigilando sul rispetto della dignità di ogni persona. È un compito delle istituzioni pubbliche ma anche di tutta la società civile e della Chiesa.

Sorelle e fratelli, come dicevo recentemente a Tenerife, durante il viaggio apostolico in Spagna, anche a Lampedusa la cultura dell'accoglienza ha una vocazione turistica, che – purtroppo – può sentirsi minacciata dalle rotte migratorie e svilupparsi nell'indifferenza, o persino in contrapposizione ai loro aspetti drammatici. Per molti, infatti, vacanza è solo distrazione, leggerezza, spensieratezza. Allora sembra che si debba innalzare un muro invisibile fra il mare dei naufraghi e quello dei vacanzieri. Abbiate l'audacia di pensare diversamente. Poco a poco, con creatività, riuscirete a far sì che chiunque trascorre un periodo, anche di riposo, su quest'isola, possa diventare più umano misurandosi con la vostra carità, con ciò che il mare vi ha insegnato, con gli incontri che vi hanno educato. C'è autentico riposo, infatti, dove il senso della vita è ritrovato; e vero benessere quando l'economia è giusta e fraterna. In questa economia la cura per il creato e l'amicizia sociale si saldano in una sintesi di cui l'umanità è oggi alla ricerca.

La prima Lettura ci ha ricordato che, praticando l'ospitalità, «alcuni, senza saperlo, hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2). Siate dunque, nel piccolo, profezia di ciò cui possiamo tendere insieme su grande scala. A beneficiarne sarete voi per primi e le vostre famiglie, superando le divisioni e le divergenze che solo la carità può sciogliere. La parrocchia, in particolare, sia una comunità dove, alla scuola del Vangelo, si impara insieme ad accogliere, accompagnare e integrare, in stile di comunione.

Abbiamo qui, accanto all'altare, l'immagine della Madonna di Porto Salvo, patrona di Lampedusa. Sapete forse che Sant'Agostino amava descrivere la vita umana come navigazione nel mare in tempesta e il suo destino come un porto salvo e sicuro. Non lasciamoci vincere dalla paura, ma guardiamo alle fatiche quotidiane come a un tempo di opportunità e testimonianza. La vostra fede, carissimi, sia allora intensificata da questi anni di prova e di impegno generoso. Torni questa venerata Immagine a parlarvi con la forza di un tempo, quando chi ve ne ha trasmessa la devozione si affidava all'intercessione della Vergine con radicale sincerità. Abbiamo tutti in Dio un porto sicuro, e ogni comunità cristiana è chiamata a esserne un riflesso sulla terra. E a voi, comunità di Lampedusa e Linosa, non manchi mai il respiro della fede, della speranza e della carità: *“O'scià!”* [Saluto tipico dei Lampedusani].

Leone PP. XIV 



Messaggio per l'XI Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato [1° settembre 2026]

Vaticano - 15 agosto 2026

**“Forgeranno le loro spade in vomeri
e le loro lance in falci” (Is 2,4)**

Cari fratelli e sorelle,

Dio ci ama sempre per primo. La bellezza del mare, di quest'isola e dei vostri volti è un riflesso della sua iniziativa gratuita: l'amore ci precede, ci circonda e ci raduna. Sono grato al Signore di potervi visitare, sulle orme di Papa Francesco, che l'8 luglio 2013 volle venire a Lampedusa nel suo primo viaggio da Successore di Pietro.

Gli Apostoli, come sapete, hanno navigato nel Mediterraneo e sperimentato l'ospitalità degli abitanti delle sue isole e delle sue coste, da millenni crocevia di civiltà. Il Vangelo risuona dove i popoli si incontrano, le persone si accolgono, le loro vicende si intrecciano, le diverse culture si pongono in dialogo. Diventa muto, invece, dove ognuno fa di sé stesso un'isola, dove il contatto è evitato, lo scambio è interrotto. In questo senso, la parabola del buon Samaritano, appena proclamata, descrive una storia che continua (cfr *Lc* 10,25-37) e l'Enciclica *Fratelli tutti* ci ha aiutato a rileggerla nelle drammatiche circostanze storiche in cui siamo ancora immersi. La Parola di Dio è sempre per l'oggi e ci porta in una conversazione da cui uscire trasfigurati. Come risponderemo, dunque, all'amore di chi ci ha amati per primo?

Carissimi, oggi Lampedusa e Linosa si trovano su una strada pericolosa come quella che scendeva da Gerusalemme a Gerico (cfr v. 30). Qui avete visto non solo uno, ma migliaia di esseri umani caduti nelle mani di briganti che portano loro via tutto, li percuotono a sangue e se ne vanno, lasciandoli mezzi morti (cfr *Lc* 10,30). Il mare ha accolto gli altri, quelli che non ce l'hanno fatta a giungere dove speravano. Avvertiamo però la loro presenza, che ci interpellava non meno di quanti sono sbarcati, bisognosi di attenzione e di soccorso. Prima di qualunque considerazione intellettuale e convinzione ideologica, infatti, l'impatto con chi giace davanti a noi, spogliato di tutto, chiama alla prossimità. La Lettera agli Ebrei ci ha detto: «Ricordatevi [...] di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo» (*Eb* 13,3). È il centro della parabola evangelica: prossimi ci si fa, prossimo si diventa (cfr *Lc* 10,36-37)!

Sono venuto a ringraziarvi, fratelli e sorelle di Lampedusa, per la prossimità che molti fra voi hanno scelto di esercitare. È avvenuto ancora il miracolo della compassione – «vide e ne ebbe compassione» (v. 33) –: una rivoluzione interiore che fa affiorare in noi il “sentire” di Dio e allarga i pensieri, il cuore e la vita. Dico grazie ai volontari, alle associazioni, raccolte nel “Forum Lampedusa Solidale”, alle istituzioni civili, alla Guardia Costiera, ai Sindaci e alle amministrazioni che nel tempo si sono succeduti; grazie ai diaconi, ai preti, alle religiose, ai medici, agli psicologi, agli educatori; grazie alle forze di sicurezza e a tutti coloro che, con o senza il dono della fede, hanno scelto di amare insieme. Sì, perché tra voi è l’amore a essersi organizzato, quell’amore di cui la compassione, che vede il fratello in mare, è come il primo fremito, la chiamata profonda a osare ciò che mai avreste pensato. Saluto le persone migranti che sono qui: loro stesse non hanno soltanto ricevuto, ma molte volte esercitato la solidarietà nel loro viaggio, come poveri che aiutano i più poveri. Grazie, fratelli e sorelle, perché non c’è niente di scontato nel vostro farvi prossimi, niente di automatico.

La parabola ce lo racconta: l’amore è sempre nella libertà e la libertà sta nelle decisioni. C’è anche chi sceglie di non farsi prossimo e chi decide di non decidere. I morti in questo mare sono vittime sia di decisioni prese, sia di decisioni mancate. Il disinteresse per il bene comune e la corruzione nei luoghi di provenienza, un sistema economico mondiale che genera povertà ed esclusione, la paura che alimenta pregiudizi e disprezzo, l’idea che tali problemi non ci riguardano, i calcoli criminali di chi lucra sul dramma altrui, il lento e difficile passaggio da una mera gestione delle emergenze all’elaborazione di politiche organiche e condivise: tutto questo riproduce oggi, del racconto evangelico, la fretta di “passare oltre” (cfr vv. 31.32).

Nella parabola, un sacerdote si trova lì «per caso» (v. 31), e dopo di lui un levita. Entrambi vedono, ma passano oltre. Purtroppo, in ogni tempo non manca chi ha paura di contaminarsi nel contatto con gli altri, negando così – persino davanti alla sofferenza e alla morte – la comune origine in Dio, l’infinita dignità di ogni essere umano e la chiamata all’amore senza limiti. È tempo di riconoscere e affermare che l’appartenenza religiosa non deve mai diventare motivo di discriminazione, quasi che la fede abbia confini e non sia invece chiamata universale alla salvezza. Dove c’erano muri di separazione, Cristo li ha abbattuti (cfr Ef 2,14). Non c’è amore di Dio senza amore del prossimo, e non c’è prossimo se io non mi avvicino. Fermarsi, commuoversi, abbassarsi, piangere davanti al dolore altrui – come ha fatto Gesù – significa entrare nel movimento dell’amore, quello in cui Dio si è rivelato.

Carissimi, chi si lascia portare in questa dinamica di compassione, di misericordia, inizia a vivere diversamente, a essere cittadino diversamente, a lavorare diversamente. Allora può sorgere davvero la civiltà dell’amore, quella prospettata dai miei santi predecessori Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Insieme a un gran numero di profeti e martiri del secolo scorso, essi



hanno compreso che, agli abissi del cuore umano e agli orrori della guerra, solo la misericordia sa rispondere con nuovi inizi. Ora, sulle spalle di questi giganti, siamo entrati in un millennio in cui dare forma spirituale, culturale, giuridica, politica, economica alla civiltà dell'amore. L'enormità del dolore che osserviamo ci faccia cogliere la radicalità di questa chiamata.

Come il Samaritano, possiamo cambiare programma e direzione. Più del Samaritano abbiamo risorse e opportunità per dare concretezza storica alla speranza. Lui «si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (*Lc* 10,34). Noi abbiamo ugualmente da riconoscere che «la civiltà dell'amore non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da una somma di fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 213). Di questo, amici di Lampedusa, voi siete testimoni! Qui, confrontandosi con voi, si capisce meglio il nostro tempo e ognuno può verificare la direzione della propria vita. «Certo, non tutti hanno lo stesso potere di incidere sulla realtà [...]. Eppure, nessuno è senza responsabilità. Ognuno dispone di un proprio ambito di azione, e lì – non altrove – è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza (anche solo con indifferenza, cinismo, menzogna, odio), oppure custodire la logica della pace (con verità, sobrietà, prossimità, cura)» (*ibid.*, 212).

Perciò, da questo estremo lembo d'Europa nel Mare Mediterraneo, si vede meglio la chiamata epocale che il fenomeno migratorio rivolge alle società europee. Anche per questo aspetto – come per quelli della transizione ecologica e della promozione della pace – l'Europa possiede un potenziale unico, che le deriva dalla sua storia e dalla sua cultura, e quindi una pari responsabilità. Per la sua posizione geografica e per il suo assetto istituzionale, l'Eu-

ropa è in grado – in quest’area – di affrontare la crisi in modo organico, inserendo il primo soccorso in un piano strategico di lungo periodo, capace di accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e, nello stesso tempo, lavorando per lo sviluppo, così che nessuno sia costretto a emigrare. Tutto questo vigilando sul rispetto della dignità di ogni persona. È un compito delle istituzioni pubbliche ma anche di tutta la società civile e della Chiesa.

Sorelle e fratelli, come dicevo recentemente a Tenerife, durante il viaggio apostolico in Spagna, anche a Lampedusa la cultura dell’accoglienza ha una vocazione turistica, che – purtroppo – può sentirsi minacciata dalle rotte migratorie e svilupparsi nell’indifferenza, o persino in contrapposizione ai loro aspetti drammatici. Per molti, infatti, vacanza è solo distrazione, leggerezza, spensieratezza. Allora sembra che si debba innalzare un muro invisibile fra il mare dei naufraghi e quello dei vacanzieri. Abbiate l’audacia di pensare diversamente. Poco a poco, con creatività, riuscirete a far sì che chiunque trascorre un periodo, anche di riposo, su quest’isola, possa diventare più umano misurandosi con la vostra carità, con ciò che il mare vi ha insegnato, con gli incontri che vi hanno educato. C’è autentico riposo, infatti, dove il senso della vita è ritrovato; e vero benessere quando l’economia è giusta e fraterna. In questa economia la cura per il creato e l’amicizia sociale si saldano in una sintesi di cui l’umanità è oggi alla ricerca.

La prima Lettura ci ha ricordato che, praticando l’ospitalità, «alcuni, senza saperlo, hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2). Siate dunque, nel piccolo, profezia di ciò cui possiamo tendere insieme su grande scala. A beneficiarne sarete voi per primi e le vostre famiglie, superando le divisioni e le divergenze che solo la carità può sciogliere. La parrocchia, in particolare, sia una comunità dove, alla scuola del Vangelo, si impara insieme ad accogliere, accompagnare e integrare, in stile di comunione.

Abbiamo qui, accanto all’altare, l’immagine della Madonna di Porto Salvo, patrona di Lampedusa. Sapete forse che Sant’Agostino amava descrivere la vita umana come navigazione nel mare in tempesta e il suo destino come un porto salvo e sicuro. Non lasciamoci vincere dalla paura, ma guardiamo alle fatiche quotidiane come a un tempo di opportunità e testimonianza. La vostra fede, carissimi, sia allora intensificata da questi anni di prova e di impegno generoso. Torni questa venerata Immagine a parlarvi con la forza di un tempo, quando chi ve ne ha trasmessa la devozione si affidava all’intercessione della Vergine con radicale sincerità. Abbiamo tutti in Dio un porto sicuro, e ogni comunità cristiana è chiamata a esserne un riflesso sulla terra. E a voi, comunità di Lampedusa e Linosa, non manchi mai il respiro della fede, della speranza e della carità: “O’scià!” [Saluto tipico dei Lampedusani].

Leone PP. XIV 

Discorso alla delegazione dell'Ordinariato Militare per il Portogallo

Sala del Concistoro - 24 agosto 2026



*Eccellenza Reverendissima,
Distinte Autorità,
Reverendi Cappellani,
Cari fratelli e sorelle!*

Siete venuti a Roma, e con voi sono venuti anche, in un certo senso, gli altri elementi delle vostre unità. Nell'accogliervi, estendo il mio saluto a tutti i membri — cristiani e non cristiani — dell'Esercito, dell'Aeronautica, della Marina, della Guardia Nazionale Repubblicana e delle Forze di Pubblica Sicurezza in Portogallo. In modo particolare, alla luce di Cristo risorto, ricordo i due giovani militari dell'Esercito che, venerdì scorso, hanno perso la vita mentre, generosamente, come il buon samaritano, si sono fermati lungo la strada per prestare aiuto: li affido al Signore, insieme alle loro famiglie.

È stato pensando al bene dell'intero corpo delle Forze Armate e di Sicurezza, dei loro membri e delle rispettive famiglie, che sessant'anni fa è stato istituito il Vicariato, che nel 1981 ha assunto il nome di Ordinariato Castrense e, venticinque anni fa, ha avuto il suo primo vescovo. Siete, dunque, voluti venire a Roma per commemorare proprio questa ricorrenza. Possa l'Ordinariato, dando il suo inestimabile contributo al bene spirituale e alla conoscenza dei valori cristiani, continuare a essere uno spazio di costruttiva collaborazione con le autorità statali, governative e militari.

Per chi crede in Cristo, il pellegrinaggio a questa città rappresenta un'occasione unica di rinnovamento di sé, riconoscendo la centralità di Dio nella propria vita e rafforzando la fede attraverso la preghiera sulla tomba dell'Apostolo Pietro. Ogni giorno, a ognuno di voi è affidata la nobile missione di difendere la sovranità della Patria e lo Stato di Diritto, tutelando la sicurezza dei vostri concittadini e proteggendoli dalle ingiustizie. Vorrei, quindi, ripetervi questa esortazione di san Paolo: "Attingete forza nel Signore [...] State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il Vangelo della pace" (*Ef* 6, 10.14-15).

Siate forti nel Signore come il centurione che, a Cafarnao, si avvicinò a Gesù. Lui conosceva bene i valori che guidano la vostra vita: l'obbedienza, la disciplina, la rinuncia, la lealtà, il cameratismo, la dedizione, la responsabilità e il coraggio. Al tempo stesso, quel militare sentiva il bisogno di Dio, sapeva che l'essere umano non basta a sé stesso, ma aspira a qualcosa di più, a qualcosa che lo trascende. Avendo un servo che soffriva terribilmente, si avvicinò a Gesù, che gli assicurò che sarebbe andato a guarirlo. Egli dunque gli rispose: «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: "Fa' questo, ed egli lo fa"» (*Mt* 8, 8-9). In questo atteggiamento è possibile constatare come il centurione considerasse importante la gerarchia e come questa dimensione della sua vita quotidiana lo abbia portato a interpretare il rapporto con Gesù di Nazaret, che professa come suo Signore, come suo Dio. Meravigliato da tali parole, Gesù disse: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande» (v. 10). Se, da un lato, questo militare era consapevole della sua autorità, dall'altro, dinanzi al Figlio di Dio mostrò la forza della fede e il coraggio dell'umiltà. Di fatto, l'essere umano, per quanta responsabilità abbia, per quanto potere eserciti, per quanto irreprensibile sia, è sempre affamato di infinito e assetato di eternità. Ora, l'infinito e l'eternità sono alla nostra portata in Gesù Cristo: sono dono del Signore.

Eccellenza reverendissima, carissimi cappellani, a voi la Chiesa affida la crescita spirituale del personale militare e delle forze dell'ordine della vostra nazione. Accogliete tutti, ascoltateli, illuminateli con la sapienza della Parola di Dio, rimanete al loro fianco agendo in nome di Cristo nella celebrazione

dei Sacramenti, accompagnate ognuno di loro senza dimenticare le loro famiglie. Da questo vostro ministero specifico si raccoglieranno i frutti della crescita personale nella pratica della vita cristiana e del rafforzamento dell'*esprit de corps* delle Forze Militari e di Sicurezza che servite. Grazie per la vicinanza che, come buoni pastori, offrite a quanti svolgono un servizio tanto importante, speciale ed esigente per il bene del Portogallo e non solo. La vostra testimonianza di amore per la Chiesa e per il Paese è balsamo, che conforta e dà speranza.

E, infine, desidero esprimere a tutti voi che siete venuti fin qui la stima, l'apprezzamento e il riconoscimento per il lavoro che svolgete nell'Ordinato. Che Nostra Signora di Fátima vi accompagni nelle diverse missioni, sia in Portogallo sia all'estero. La gioia del Signore sia la vostra forza. Dio vi benedica!

Grazie.

Leone PP. XIV

Omelia nella Messa e Processione mariana sul Lago di Castel Gandolfo

Chiesa di Maria Santissima del Lago (Castel Gandolfo) - 29 agosto 2026

Cari fratelli e sorelle,

sono lieto di celebrare con voi la Festa della Madonna del Lago, come già hanno fatto in passato alcuni miei Predecessori: San Paolo VI, che ha auspicato e sostenuto la costruzione di questa chiesa dedicata a Maria e l'ha consacrata, e San Giovanni Paolo II, che qui ha voluto ricordarne la memoria e rinnovarne il messaggio.

La Liturgia della Parola ci offre testi che ben si armonizzano con questo appuntamento tradizionale.

Nella prima Lettura il profeta Geremia ci parla del suo bisogno irresistibile di corrispondere alla chiamata che ha ricevuto: «Mi hai sedotto, Signore – dice –, e io mi sono lasciato sedurre [...]. Nel mio cuore c'era come un fuoco ardente [...]; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (*Ger* 20,7.9). Dio gli ha rivelato di averlo conosciuto e scelto fin dal seno materno (cfr *ibid.* 1,5), e



di amare il suo popolo di amore eterno (cfr *ibid.* 31,3); gli ha parlato del suo piano di salvezza, e lui non può più tacere. Sente un impulso incontenibile di portare a tutti il suo messaggio, anche se sa che questo comporterà dover dire e fare cose che a molti non piaceranno, incontrare sofferenze e incomprensioni, fino a diventare «oggetto di derisione ogni giorno» (v. 7). Ma l'amore lo spinge ad agire per il bene del suo popolo, senza compromessi, fino alla fine.

È ciò che ci insegna anche Gesù nel Vangelo. Da poco ha sfamato cinquemila uomini con cinque pani e due pesci (cfr Mt 14,15-21), e poi altri quattromila, con sette pani e pochi pesciolini (cfr Mt 15,32-38). Ora, al di là del successo riscosso con quei gesti, spiega ai discepoli il senso Messianico di ciò che ha compiuto: svela loro che dovrà «andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (Mt 16,21).

Gesù spiega come, dopo i tanti miracoli compiuti, manifesterà definitivamente la sua gloria: sacrificando liberamente la sua vita (cfr Gv 10,17-18) e offrendo sé stesso sulla croce come pane spezzato. E precisa che lo stesso dovrà fare chiunque voglia continuare la sua missione: «Se qualcuno vuole venire dietro a me – ci dice –, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua» (v. 24).

Gesù rivela, così, che solo l'amore salva. L'amore che Dio ci ha mostrato facendosi uomo, morendo e risorgendo per noi e, in risposta, quello con cui anche noi ci offriamo umilmente a Lui e ai fratelli: nella costanza fedele della carità di ogni giorno come nei gesti più straordinari, fino al martirio, a volte, come accade purtroppo anche oggi a molti cristiani, in varie parti del mondo.

Sant'Agostino diceva che «la gioia del mietitore [...] dimostra l'intenzione del seminatore» (*Sermo 330, 2*), e noi desideriamo fare nostri i suoi sentimenti: con l'aiuto di Dio, vogliamo spargere ovunque nel mondo i semi della sua carità infinita, senza stancarci, senza misura, perché oggi e sempre qualcuno possa gioire raccogliendone i frutti.

Purtroppo non tutti comprendono la bellezza, la bontà e la concretezza di questo sogno del Creatore, anzi molti pensano che sia un'utopia. Porgere l'altra guancia (cfr Mt 5,39) – dicono – è da perdenti, donare di fronte al rifiuto è da ingenui, perdonare senza limiti (cfr Mt 18,21-22) è da deboli. Non c'è da stupirsi. Perfino per Pietro è stato difficile accettare questo modo nuovo e diverso di ragionare (cfr Mt 16,22). Ma Gesù rimane categorico: solo la via dell'amore è la via della vita.

Non illudiamoci. L'odio e la violenza non portano nulla di buono, ma solo distruzione e morte, sempre, anche quando sono risposta a ingiustizie subite. Lo vediamo ogni giorno, dal piccolo del nostro vissuto domestico alla grande scena del mondo. Tutto conferma quello che Gesù ci ha insegnato: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25).

Cari fratelli e sorelle, abbiamo tanto bisogno di vita, di speranza, di serenità, di pace, in noi stessi, nelle nostre città, tra i popoli e le nazioni. Per questo, qualunque sia la ferita, qualunque l'offesa, non permettiamo al male di sfigurare la nostra umanità e di corromperci nel cuore! Non conformiamoci alla mentalità del mondo (cfr *Rm* 12,2). Continuiamo ad amare, a donare, a perdonare, offrendoci «come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (v. 1), per preservare e far crescere, in noi e negli altri, la dignità infinita dell'immagine divina che portiamo nell'anima. E non scoraggiamoci se è difficile: la nostra forza è nel Signore, e con il suo aiuto tutto è possibile (cfr *Fil* 4,13).

Ce lo ricorda anche il rito della processione sul lago, che faremo tra poco. Esso evoca un altro miracolo di Gesù, avvenuto poco prima dei fatti che abbiamo ascoltato, quando il Maestro, sul Lago di Tiberiade, ha raggiunto i discepoli impauriti camminando sulle acque e li ha condotti a riva sedando la tempesta (cfr *Mt* 8,23-27). Proprio quando erano più spaventati, in balia dei venti contrari, li ha esortati ad avere fede, a pregare, per ritrovare pace e, insieme a Lui, continuare a navigare verso la meta desiderata.

Con questa fede, stasera, partecipiamo all'Eucaristia. Sull'Altare doniamo noi stessi, assieme al pane e al vino. E il Signore unisce le nostre offerte alla sua, le consacra e ce le ridona, trasformate nel suo Corpo e nel suo Sangue, perché le condividiamo, come nutrimento per il cammino. Poi, come i discepoli, lasceremo assieme la riva, recando con noi l'immagine di Maria, nostro modello e guida, per portare lungo le sponde del lago, la benedizione che abbiamo ricevuto.

Sono gesti semplici, con cui rinnoviamo la nostra fiducia in Dio e la nostra devozione filiale alla sua Santissima Madre. E sono tanto più evocativi in quanto resi possibili – come amava ricordare San Paolo VI – dalla premura con cui la piccola comunità che vive qui, custodisce per tutto l'anno questo luogo di pace, perché nei momenti solenni vi si possa riunire tutto il popolo di Dio, proprio come Maria, che ha accolto nel suo grembo e nella casa di Nazareth il Figlio di Dio fatto uomo, perché a tutti potesse giungere la sua salvezza.

Così questo luogo di devozione mariana diventa anche un segno di come la Chiesa si sforzi, giorno per giorno, di fare di tutti noi un corpo solo, nella preghiera, nei sentimenti, nei propositi, nello sviluppo ordinato e unanime del nostro essere insieme, e un simbolo dell'amore con cui il Signore, per mezzo della sua Santissima Madre, ha voluto avvicinarsi a noi come uno di noi, fino a confondersi con la grande folla della nostra umanità (cfr *Omelia nella Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria*, 15 agosto 1977).

Stringiamoci, allora, stasera, a Gesù e a Maria, al Figlio e alla Madre, per essere, uniti, non solo sul lago, ma in tutte le notti del mondo, un riflesso rasserenante della presenza di Dio, e un'eco irresistibile del suo amore che invita ad amare.

Omelia nella Concelebrazione eucaristica a Genazzano

Santuario della Madre del Buon Consiglio - 7 settembre 2026



Cari fratelli e sorelle,

come ricorderete, già «nei primi giorni del pontificato ho sentito il dovere e un profondo desiderio di avvicinarmi a Genazzano, al santuario della Madonna del Buon Consiglio, che durante tutta la mia vita mi ha accompagnato con la sua presenza materna, con la sua saggezza e l'esempio del suo amore per il Figlio, che è sempre il centro della mia fede» (*Dedica nel libro delle firme del Santuario*, 10 maggio 2025). Con gioia sono di nuovo qui, a celebrare con voi la Vigilia della Natività della Vergine Santissima e ad affidare a Maria Bambina ciò che in questa povera e magnifica umanità nasce ancora: fragile come un germoglio, ma segno della fedeltà di Dio. Sì, Maria è l'aurora di un giorno diverso, del nostro mondo liberato finalmente dal male. E siamo qui, presso di Lei, attorno all'Altare da cui la salvezza viene a noi e ci trasforma, figli nel Figlio. Chiediamole il suo Buon Consiglio, per accogliere la Parola divina, custodirla in noi e darla alla luce attraverso decisioni coraggiose e sagge, decisioni di autentica conversione.

Carissimi, in questo luogo di antica presenza agostiniana ritornerò sulle pagine bibliche appena proclamate con l'aiuto di San Tommaso da Villanova, un frate e Vescovo agostiniano che, dedicando la propria vita al servizio dei poveri, penetrò a fondo la verità della fede. Egli seppe vedere il paradosso della piccolezza e, per così dire, della marginalità di Maria, resa centrale nell'economia della salvezza. Chiediamoci: che cosa doveva essere al tempo di Gioacchino e Anna la nascita di una bambina? San Tommaso scava in profondità: «Ho riflettuto molte volte – scrive – e mi sono chiesto perché gli evangelisti, che hanno parlato così ampiamente di San Giovanni Battista e degli apostoli, ci raccontino in modo così succinto la storia della Vergine Maria, che supera tutti per la sua vicenda e la sua statura personale. Perché, mi chiedo, non ci è stato descritto il modo del suo concepimento, della sua nascita, della sua educazione, delle sue abitudini, delle virtù che la adornavano, quale rapporto umano intratteneva con suo figlio, come si relazionava con lui, come visse con gli apostoli dopo la sua ascensione? Tutte queste cose erano importanti e i fedeli le avrebbero lette con singolare devozione e sarebbero piaciute alla gente del popolo. Oh, evangelisti, mi rivolgo a voi! Perché ci avete privato di una gioia così grande con il vostro silenzio? Perché avete tralasciato dettagli così gioiosi, così attesi, così piacevoli?» (*Opere complete* VII, 266,8).

Troviamo in queste parole un suggerimento importante per la nostra fede: interrogare la Scrittura e i suoi autori, discutere col testo e dialogare coi testimoni della Rivelazione, come con degli amici. Siamo infatti «concittadini dei santi e familiari di Dio» (*Ef* 2,19) e da Maria stessa impariamo l'intelligenza che conversa con Dio, che pone domande (cfr *Lc* 1,34) e interpreta gli avvenimenti custodendoli e collegandoli nel cuore (cfr *Lc* 2,19.51). Il Vangelo secondo Matteo, tuttavia, sembra dare ragione col suo silenzio a San Tommaso da Villanova. Lo abbiamo ascoltato: di Maria riporta la presenza, ma non una parola. Eppure, il semplice esserci di Maria – e del Figlio in lei – muove la storia intera: quella di Giuseppe e di tutta la sua casa. La presenza di Maria causa come un salto nella genealogia, come una novità inattesa, capace di modificare non soltanto le aspettative, ma anche i comportamenti prevedibili di un uomo. Ciò che Giuseppe ascolta, ciò che decide e ciò che fa, in effetti, è risposta a Dio e alla presenza di Maria, alla sua assoluta differenza, che supera ogni possibile discorso e racconto. In Maria la salvezza trova casa: Dio con noi!

Scriva ancora il nostro San Tommaso: «Ebbene, riguardo a queste mie riflessioni a cui mi riferivo, sul perché non sia stato scritto un libro sulle gesta della Vergine, come invece è stato fatto per le gesta di Paolo, [...] mi viene in mente solo che fu così perché così piacque allo Spirito Santo, e che per impulso gli evangelisti, su di lei, hanno taciuto, per la semplice ragione che la gloria della Vergine, come leggiamo nel salmo, era tutta in lei (cfr *Sa*/ 44,14 Volg.), e poteva essere immaginata più che descritta, e che, come sintesi

della sua storia, basta ciò che è espresso nel titolo: che da lei nacque Gesù. Cos'altro vuoi sapere? Cos'altro cerchi nella Vergine? Ti basti sapere che è la Madre di Dio» (*ibid.*).

Cari fratelli e sorelle, proviamo come una vertigine davanti a questo Mistero: è impossibile abituarsi! Celebriamo la nascita di una bambina chiamata a diventare la Madre del suo Creatore, la Madre di Dio che salva. Eppure, nasce semplicemente una bambina, come le figlie e le nipoti che teniamo in braccio. Abbiamo oggi per lei titoli nobili e altissimi, di Signora e Regina, ma la via di Dio è stata e rimane più semplice e silenziosa, eppure non meno potente e trasformativa. È la via di Gesù stesso, «il primogenito tra molti fratelli» (*Rm* 8,29). Ebbene, come Maria, anche noi siamo «predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio» (*ibid.*): per grazia, certo, ma desiderando e preferendo ad altre vie la sua strada, le sue scelte, il suo cammino. In Gesù Cristo, Dio ha scelto le più umili condizioni storiche e la più umile delle creature per manifestare l'originalità del suo Regno, in cui la prepotenza non ha posto e l'onnipotenza è creazione, servizio e cura della vita.

Aggiunge poi San Tommaso da Villanova: «Lascia correre la fantasia, allarga i confini della comprensione e dipingi nel profondo della tua anima una giovane purissima, prudentissima, bellissima, devotissima, umilissima, mitissima, piena di ogni grazia, ricchissima di santità, adornata di tutte le virtù, abbellita da tutti i carismi, assolutamente gradita a Dio; amplificala quanto puoi, immagina quanto sei capace» (*ibid.*). San Tommaso ci invita a questo meraviglioso esercizio di immaginazione. E osserva: «Lo Spirito Santo non l'ha descritta per iscritto, ma ha aspettato che tu la dipingessi interiormente» (*ibid.*, VII, 266,9). Cari fratelli e sorelle, è proprio così: nella preghiera contemplativa prende forma ciò che il mondo non ci racconta, ma esiste già; ciò che ancora è invisibile, ma in sé ha un nuovo tipo di forza. Non si tratta di fantasia, ma di profezia. Ne abbiamo bisogno, in tempi di distruzione e di incertezza, per vedere l'opera di Dio e servirla.

Il profeta Michea nella minuscola Betlemme ha intuito il sorgere di un Re di pace, grazie al quale abitare la terra finalmente sicuri (cfr *Mic* 5,1-4). E oggi, nell'orazione Colletta, volgendo alla piccola Maria, abbiamo chiesto che «la festa della sua nascita accresca in noi la pace». Sì, carissimi, vogliamo immaginare la pace – allargare i confini della comprensione e dipingerla nell'anima – per riconoscere che già esiste, per accoglierla e servirla. È il dono di Dio, il soffio del Risorto, l'opera dello Spirito Santo. Lasciamo crescere la pace in noi. Germoglierà nel mondo. E la Madre del Buon Consiglio ci accompagnerà in questa missione.

Discorso all'Assemblea diocesana di Roma

Basilica di San Giovanni in Laterano - 18 settembre 2026



Cari fratelli e sorelle,

vorrei ripartire con voi dal mattino di Pasqua, da un giardino, da un sepolcro vuoto. Maria di Magdala è lì, all'alba, quando è ancora buio, e il buio in cui si trova non è soltanto quello della notte che non è finita. È il buio di chi ha perduto qualcuno, di chi cerca e non trova, di chi si china e piange. Il Vangelo, però, non la lascia in quel pianto. Le si avvicina un uomo, che lei scambia per il custode del giardino, e le rivolge due domande: «Perché piangi? Chi cerchi?» (Gv 20,15).

Queste due domande, carissimi, vorrei che ispirassero il cammino prossimo della Diocesi di Roma. Credo infatti che possiamo sentirle rivolte, oggi, alla nostra Chiesa e all'intera città: «Perché piangi? Chi cerchi?». Esse riguardano la ricerca ansiosa di speranza che percepite nelle parrocchie, negli in-

contri e negli ambienti di vita, quando vi siete messi in ascolto gli uni degli altri e della gente. Maria Maddalena è sveglia prima dell'alba ed è già corsa al sepolcro, perché in lei c'è vita, c'è attesa! Così, a Roma sono tante le persone che ricominciano ogni mattina, ma anche comunità parrocchiali, associazioni, movimenti, gruppi e realtà ecclesiali che lavorano con generosità nell'evangelizzazione, nella carità, nel servizio alla preghiera liturgica. Certo, accanto a questa ricchezza avete riconosciuto con onestà alcune fatiche. È lo smarrimento di chi non riesce più a trovare dove si incontra il Signore. Un'esperienza che condividiamo con tanti fratelli e sorelle, ma che capita di vivere anche a noi. A volte si moltiplicano le proposte, le attività, gli incontri e si smarrisce il centro, il senso evangelico di ciò che si fa.

Ed ecco, nel Vangelo, che una sola parola fa voltare la Maddalena: il suo nome, «Maria!» (Gv 20,16). È così che si incontra Gesù Cristo: sentendosi chiamare per nome da Lui, nei molti modi in cui ciò può avvenire. È da qui che deve ripartire ogni azione pastorale: non tanto chiedendosi “che cosa” fare, ma piuttosto “chi” e “come” incontrare. Nelle nostre comunità si può rimanere anonimi, invisibili e incompresi, oppure essere visti, conosciuti e chiamati per nome. E chi incontra davvero Cristo, come Maria di Magdala, sente riempirsi il cuore e allora non può restare fermo, corre e va ad annunciare. «Ho visto il Signore!» (v. 18), dice la donna ai discepoli. Non un ricordo, non un fatto privato, ma una gioia profonda che genera comunità.

Per questo, fratelli e sorelle, non vi consegno oggi un nuovo programma pastorale. Non ripartiamo da zero, e nulla di quanto abbiamo vissuto va archiviato. Il lavoro sulle “malattie spirituali” ci ha insegnato a riconoscere ciò che, nella nostra vita ecclesiale, chiede di essere curato, corretto o convertito. Il Cammino Sinodale ci ha insegnato come ascoltare e discernere insieme, corresponsabili dell'unica missione. Desidero invece proporvi di sviluppare una terza dimensione: quella della *verifica pastorale*.

Verificare, sotto la luce dello Spirito Santo, significa fermarsi, rileggere ciò che è accaduto, riconoscere ciò che ha portato frutto, comprendere ciò che non ha funzionato e cercarne insieme le ragioni. Significa, in una parola, fare verità. Vi invito a operare questa verifica coinvolgendo l'intera comunità e, per quanto possibile, ascoltando anche persone che non la frequentano e vedono le cose, per così, dire “dall'esterno”.

Per esercitarvi nella verifica pastorale vi indico alcune attenzioni, che distinguo ma che formano un unico dinamismo.

La *prima attenzione: incontrare Cristo e farlo incontrare*. La Chiesa non esiste per sé stessa, ma per condurre ogni persona all'incontro con il Signore; e allora non basta domandarsi se un'attività è ben organizzata, se è partecipata, se dura da molti anni; occorre domandarsi se essa conduce realmente a Cristo, se fa incontrare il Vangelo con la vita concreta delle persone.

La *seconda attenzione: generare comunità*. Dalla Pasqua di Cristo nascono comunità nuove, libere, riconciliate. Abbiamo il coraggio di curare l'es-

senziale, per lasciare spazio a relazioni vere, dentro le quali le persone si sentano parte di un popolo: si sentano accolte, accompagnate, valorizzate, corresponsabili. Ai giovani impegniamoci a offrire tempo e ascolto, dentro e oltre le iniziative.

La *terza attenzione: abitare e servire la città*. Roma non è lo sfondo indifferente delle nostre comunità: è il luogo della nostra missione. La comunità generata dal Risorto non può restare chiusa in sé stessa, ma condivide le attese, le fragilità e le domande delle persone; e impara a riconoscere, in ciò che accade nei diversi ambienti della città, le domande alle quali il Vangelo può rispondere, se nuovamente accolto.

A queste tre attenzioni di verifica se ne aggiunge *una quarta*, che le attraversa tutte: *la formazione del Popolo di Dio*. Le nostre attività fanno crescere nella fede? Formano discepoli missionari? Aiutano a maturare responsabilità ecclesiali? Generano una fede adulta, capace di tradursi in scelte concrete di vita e di servizio?

Il cuore del metodo che vi propongo è però una domanda semplicissima: “*perché?*”. Si tratta di fermarsi insieme e di domandarsi, per ogni cosa che si fa: perché la facciamo? Quale intenzione evangelica ci muove, a quale bisogno reale intendiamo rispondere, in che modo questa scelta corrisponde alla missione della Chiesa? E poi, il secondo passo: perché otteniamo questi risultati e non altri? Perché alcune iniziative generano cammini e altre restano isolate? Perché alcune persone partecipano e altre rimangono ai margini? Dall’incontro tra le ragioni delle nostre scelte e le ragioni dei loro effetti nasce un discernimento autentico, che permette di riconoscere ciò che va mantenuto, valorizzato, corretto, abbandonato o avviato.

Perché tutto questo non resti un buon proposito, il cammino avrà un suo “ritmo”, e ringrazio il Cardinale Vicario e gli altri collaboratori di avere predisposto delle tappe che vi saranno presentate.

Vi chiedo perciò di darvi il tempo di camminare insieme – non un anno, ma un cammino –, perché sia un vero discernimento e non un’iniziativa che si aggiunge alle altre. Il Vescovo non vi chiede di programmare nuove attività: vi propone un metodo comune di ascolto, di discernimento, di verifica e di conversione. I contenuti e le priorità restano affidati alla responsabilità delle vostre comunità, nei cinque ambiti che sono la catechesi e l’iniziazione cristiana, i giovani, la famiglia, la carità, le vocazioni, perché l’obiettivo è condividere uno stile pastorale, non uniformare le esperienze. E in questo le Prefetture sono chiamate a diventare sempre più luoghi di incontro, di confronto e di elaborazione pastorale condivisa.

Cari fratelli e sorelle, è vero: un metodo, da solo, non ha mai convertito nessuno. Allora, perché ciò che vi ho proposto non resti astratto, vi ricordo anche un volto. Ho infatti approvato con gioia la decisione di compiere i passi necessari perché sia avviata l’inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro, presbitero di questa Chiesa, morto il 12 otto-

bre 1997. Il dono che egli fa al nostro cammino non sta anzitutto nelle opere che ha fatto: Don Luigi, prima di costruire qualunque cosa, ha voluto “vedere”. Nel 1969 commissionò un’indagine sulla religiosità dei romani, perché aveva imparato che non c’è incarnazione del messaggio senza ascolto della realtà. Nel suo ultimo intervento, poche settimane prima di morire, don Luigi disse ai suoi operatori: «Il discernimento è questa domanda: Signore, dove sei?».

Carissimi, questo fa pensare alla domanda di Maria di Magdala presso il sepolcro di Gesù. È la domanda con cui oggi ricominciamo. Quali segni del Regno e quali appelli dello Spirito Santo emergono oggi dalla vita di Roma, e quale forma di Chiesa occorre assumere per riconoscerli e servirli? Custodire in noi questa domanda ci aiuterà a essere Chiesa solidale con il destino di questa città, a contatto con le sue ferite, le sue attese e le sue trasformazioni.

Vorrei ora dirvi una parola sul ministero ordinato a Roma. Prima però desidero dire “grazie”, e non per formalità. Grazie al Cardinale Vicario, ai Vescovi ausiliari, ai Prefetti e a quanti prestano servizio negli uffici del Vicariato. Grazie ai Parroci e ai Vicari parrocchiali; ai sacerdoti anziani e malati, ai Cappellani degli ospedali, delle carceri, delle scuole e delle università; ai sacerdoti venuti da altre Chiese e da altri Paesi, che servono in questa città come fosse la loro. Grazie ai Diaconi permanenti e alle loro famiglie. Grazie ai religiosi e alle religiose; a chi nel silenzio sostiene Roma con l’intercessione; e a chi la incontra ogni giorno nelle scuole, negli ospedali, nelle case di accoglienza, nelle periferie. Grazie ai catechisti, agli educatori, agli operatori della carità. Lo sappiamo: il bene non fa rumore, lo conosce il Signore, e oggi desidero riconoscerlo anch’io. Grazie!

So anche che il servizio pastorale, oggi, è più faticoso di ieri. Vi esorto a non portare le fatiche da soli. E vi dico con chiarezza che l’arte della verifica pastorale non vi chiede di fare di più: vi dà, anzi, il permesso di fare meno e meglio. Se la verifica pastorale diventasse un’ulteriore incombenza sulle vostre spalle, ne avremmo tradito il senso. Vorrei allora offrirvi qualche considerazione sul volto dei presbiteri di cui Roma ha bisogno. Il prete dovrebbe essere un uomo che ascolta prima di rispondere, che discerne prima di decidere. Una persona che resta davanti al Signore, perché non può condurre altri a un incontro che non sta vivendo. La domanda del “perché?” è anzitutto una sua domanda personale: perché sono prete? Corrisponde ancora, la mia giornata, al motivo per cui il Signore mi ha chiamato per nome? Il prete non concentra in sé ogni responsabilità. Riconosce i carismi, forma le coscienze, rende possibile la corresponsabilità dei laici: non per mancanza di forze, ma per fedeltà alla natura della Chiesa. Una comunità nella quale tutto dipende dal parroco è una comunità fragile, e presiedere non significa fare tutto. Significa generare comunione, valorizzare le energie degli altri, collegare persone e realtà, custodire l’unità. Il prete, infine, si inserisce e desidera appartenere a una comunità capace di leggere il proprio quartiere, di dividerne le ferite e le speranze, responsabile della vita di tutti, anche di chi

non varca la soglia della chiesa. Questa è la forma che la carità assume nella presidenza pastorale, ed è ciò che impedisce a una parrocchia di ripiegarsi nell'autoconservazione.

Nessuno è chiamato a vivere tutto questo da solo. Il presbiterio non è la somma di sacerdoti che si incontrano per necessità organizzative: è una fraternità, ed è il primo luogo in cui verificare se ciò che facciamo genera davvero comunione. Desidero che le Prefetture siano, prima che strumenti di coordinamento, luoghi effettivi di fraternità sacerdotale, dove si possa dire anche la propria fatica senza vergognarsene. Accanto a voi, i diaconi ricordano a tutta la Chiesa che essa esiste per servire; e i religiosi e le religiose, con la gratuità delle loro vite, ricordano a Roma che nessuna efficienza salva l'uomo e che il primato spetta a Dio.

Un pensiero particolare va ai nostri seminaristi. Cari giovani, vi state preparando ad essere preti per questa Diocesi. Vi invito a prendere parte, già ora, a questo cammino di verifica, imparando ad assumerlo come stile negli anni della formazione. E lasciatevi formare sia dai libri, che sono necessari per incontrare i buoni maestri, sia dai volti: dai poveri, dai malati, dalla gente delle nostre parrocchie. A voi e ai vostri formatori dico la mia gratitudine e la mia fiducia. I giovani non si consegnano a un ruolo, ma seguono uomini e donne che appaiono felici di ciò che sono.

So che questo cammino di verifica chiederà pazienza, e forse anche il coraggio di lasciare andare qualcosa a cui siamo affezionati. Ma è lo stesso coraggio di Maria di Magdala, che ha dovuto lasciare andare il desiderio di trattenere il Signore per correre, invece, ad annunciarlo. Da questo discernimento pastorale nascerà, lo spero, una fase di condivisione delle esperienze rinnovate e poi la costruzione di un cammino comune che ci prepari, insieme, al Giubileo della Redenzione del 2033.

Cari fratelli e sorelle di Roma, non temete di lasciarvi ancora chiamare per nome! Il Signore vivo si lascia incontrare da chi, come Maria all'alba di Pasqua, ha ancora il coraggio di cercarlo, anche in lacrime, anche nel buio. Vi accompagni la Madre di Dio, *Salus Populi Romani*, che per prima ha creduto e ha generato Cristo al mondo. E a tutti voi, alle vostre comunità e a questa città, giunga la mia benedizione.

Leone PP. XIV

Discorso ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze

Sala Clementina - 24 settembre 2026

*Eminenza,
Distinti membri
della Pontificia Accademia delle Scienze,
Signore e signori,*

sono lieto di darvi il benvenuto in occasione della Sessione Plenaria dell'Accademia delle Scienze di quest'anno. Ringrazio il Cancelliere, Cardinale Turkson, e il Presidente, Joachim von Braun, unitamente al Consiglio, per aver organizzato questo incontro al fine di discutere il tema "Il futuro della scienza in un mondo che cambia". Questo argomento è di fatto opportuno, poiché «[n]egli ultimi anni è divenuto sempre più evidente quanto rapidamente e profondamente la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale (IA) e la robotica stiano trasformando il nostro mondo» (*Magnifica humanitas*, n. 4). Sebbene il loro pieno impatto rimanga incerto, questi strumenti ci danno motivo di sperare in un futuro più luminoso per l'umanità. Possono, per esempio,



portare a scoperte scientifiche fondamentali e a innovazioni tecnologiche capaci di fare progredire la medicina, migliorare la diagnosi e il trattamento delle malattie, rafforzare i sistemi alimentari ed energetici, approfondire la nostra comprensione dell'universo e del mondo naturale e dischiudere nuove possibilità per la creatività umana e la cooperazione.

Tuttavia, proprio perché tali sviluppi recano in sé queste promesse, dobbiamo anche riconoscere i rischi che li accompagnano. L'intelligenza artificiale può essere utilizzata per sorvegliare, manipolare e discriminare (cfr. nn. 103, 150). Capacità informatiche sofisticate e armi autonome possono, se sviluppate o dispiegate senza misure di sicurezza adeguate e senza controllo umano, presentare nuovi pericoli per la sicurezza e la pace internazionale (cfr. nn. 183, 197). Inoltre, «[g]li attuali sistemi di IA richiedono grandi quantità di energia e acqua, incidono in modo significativo sulle emissioni di anidride carbonica e consumano risorse in maniera intensiva» (n. 101).

Queste possibilità e questi rischi ci ricordano che il progresso tecnologico non è mai semplicemente una questione tecnica. Ogni tecnologia rispecchia, esplicitamente o implicitamente, una particolare comprensione della persona umana, della società e del futuro che desideriamo costruire. Il progresso scientifico e tecnologico, pertanto, deve essere accompagnato da una corrispondente crescita della responsabilità. Più è grande il nostro potere di trasformare il mondo, più deve essere grande la nostra capacità di discernere ciò che davvero serve la dignità umana donata da Dio, di governare saggiamente e di prenderci cura di coloro che potrebbero subire le conseguenze più grandi delle nostre scelte (cfr. n. 173).

Questa stessa esigenza di responsabilità è particolarmente urgente dinanzi al cambiamento climatico. Stiamo assistendo a ondate di calore, siccità, inondazioni, tempeste, incendi boschivi e altre catastrofi naturali con sempre maggiore frequenza e intensità. Questi sconvolgimenti colpiscono più pesantemente i poveri, le comunità con meno risorse per adattarsi e coloro la cui sussistenza dipende direttamente dalla terra o dalle foreste e dagli oceani (cfr. Francesco, *Laudato si'*, n. 25). Ne consegue che la questione climatica non è meramente una sfida ambientale, ma è fondamentalmente una questione di giustizia, di dignità umana e di solidarietà tra popoli e generazioni. Non possiamo rispondere a queste sfide solo dopo che il disastro si è già verificato. Dobbiamo passare dalla gestione delle emergenze alla prevenzione, dalla vulnerabilità alla prontezza e dalle misure a breve termine a una visione saggia e lungimirante per l'umanità. Ciò esige un approccio di responsabilità e di discernimento alla scienza che costruisca resilienza: un approccio improntato alla scoperta, che tenga anche conto, fin dall'inizio, delle conseguenze che le scelte scientifiche e tecnologiche possono avere per l'umanità e per l'integrità del creato che ci è stato affidato da Dio.

In questo impegno è indispensabile una cooperazione interdisciplinare. La resilienza climatica esige la collaborazione di scienziati, ingegneri, economi-

sti, medici e sociologi, insieme alle comunità locali e ai responsabili delle politiche. Le sfide di un clima che cambia superano tutti i confini tra discipline, istituzioni e nazioni; pertanto, anche la nostra risposta deve superarli. Come ci ha ricordato Papa Francesco, la nostra interdipendenza ci esorta ad affrontare le sfide ambientali da una prospettiva globale e a lavorare per un piano comune (cfr. n. 164). Per questa ragione, apprezzo la serie di Summit sulla resilienza climatica tenuti negli ultimi due anni dalla vostra Accademia, insieme alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali e a partner accademici di molte parti del mondo. È incoraggiante il fatto che questi incontri non riuniscano solo scienziati, ma anche giovani, autorità pubbliche, rappresentanti della società civile e membri di differenti tradizioni religiose. Questi incontri creano spazi in cui la conoscenza può essere condivisa attraverso i confini, dove si può imparare da esperienze positive e adattarle e dove la comprensione scientifica può essere tradotta in azione concreta. Vi incoraggio a proseguire su questo cammino.

Con questi sentimenti, spero sinceramente che le vostre riflessioni in queste giornate possano offrire una preziosa guida per il futuro della scienza. Con i giovani tra noi, ci viene ricordato il futuro! E questo è molto, molto importante. È mia preghiera che possiate promuovere una cultura scientifica che sia ambiziosa ma umile, rigorosa ma aperta al dialogo, innovativa ma responsabile, cooperativa a livello globale ma inclusiva di quanti sono più a rischio e più nel bisogno. In questo modo, la collaborazione scientifica, come bene pubblico al servizio della pace, potrà continuare a focalizzarsi sulla salvaguardia della dignità umana donata da Dio, promuovendo il bene comune e prendendosi cura del creato.

Che lo Spirito Santo, fonte di ogni carità e vincolo di unità, illumini le vostre menti e rafforzi il vostro impegno. E volentieri invoco su tutti voi le abbondanti benedizioni di Dio Onnipotente. Grazie.

Leone PP. XIV

Viaggio Apostolico in Francia

Omelia nella Messa presso la Cattedrale di Santo Stefano

Metz - 28 settembre 2026



Cari fratelli e sorelle,

sono molto lieto di presiedere questa Eucaristia, durante la quale affidiamo al Signore il cammino della Comunità diocesana di Metz e quello di tutta l'Europa. In questa terra storica della Mosella, che non ha mai smesso di essere un crocevia di popoli e che è stata una frontiera dolorosa in Europa, la promessa di Dio risuona oggi con una forza singolare.

Nella prima Lettura (cfr *Is* 32,15-18), il profeta Isaia parla dell'avvento del Regno di Dio in termini di diritto, giustizia e pace. Egli ricorre a tre immagini: il deserto, il giardino e la casa.

Nel deserto, luogo della sobrietà e del silenzio, si instaura il diritto, cioè la legge che aiuta l'uomo a camminare sulla via del bene. Questa immagine austera ci ricorda l'importanza dell'essenzialità e della semplicità, che ci permettono di attribuire il giusto valore alle cose, formandoci al contempo alla rinuncia e al sacrificio.

La seconda immagine è quella del giardino, dove regna la giustizia. Se il deserto è il luogo dell'essenzialità, il giardino è il luogo della bellezza. Lì c'è acqua, i semi si aprono, spuntano i germogli e sbocciano i fiori, ciascuno con la propria particolare grazia. Questo è l'effetto di una vita retta, che permette alla persona di realizzarsi pienamente aderendo nella libertà ai disegni del Signore.

La terza immagine è quella della casa, luogo di pace. Notiamo che, se il deserto e il giardino sono contesti in cui prevale l'azione di Dio, che fa germogliare e crescere, la costruzione di una casa richiede invece un contributo più diretto e più importante da parte dell'uomo, con l'impiego di forze e competenze, attraverso uno sforzo comune, un vero e proprio "lavoro di cantiere". Così la pace, che è dono di Dio, richiede una risposta da parte degli uomini, in uno sforzo condiviso. Del resto, più che una semplice costruzione di pietre, la casa è un luogo di presenza umana e di amore. In questo senso, la Parola profetica ci ricorda come, in un mondo segnato dal limite, la concordia si costruisce solo nella carità, che sa condividere gioie e dolori, incoraggiare e perdonare, senza calcoli né limiti, come in una famiglia.

Anche il Vangelo che abbiamo appena ascoltato ce ne parla (cfr *Mt* 5,38-48). Mentre oggi, nel mondo, assistiamo a tanta violenza, manipolazione e arroganza, a diversi livelli, Gesù ci insegna come trasformare il deserto in un'oasi, come piantare giardini e costruire case. Ci indica la via che passa attraverso il perdono, la misericordia e la magnanimità. «Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due» (*Mt* 5,39-41).

Queste parole potrebbero sembrare ad alcuni un segno di debolezza, o forse una resa di fronte al male; ma non è affatto così. Guardiamoci dentro, in profondità, e guardiamoci intorno: cosa producono, nel mondo e in noi stessi, atteggiamenti come la vendetta, la ritorsione e il rifiuto? E quale futuro per l'umanità lasciano intravedere le relazioni e i sistemi permeati dalle logiche spietate che derivano da questi atteggiamenti? Voi che siete i figli di questa terra, lacerata in passato da conflitti fratricidi, sapete bene che non è vero che chi si vendica è più forte di chi perdona. Non è vero che chi non cede è più forte di chi cerca la riconciliazione. Non è vero che chi se ne va sbattendo la porta è più forte di chi affronta lo sforzo di camminare insieme.

Metz e la Mosella testimoniano al mondo intero che la riconciliazione è possibile solo quando si ha il coraggio di spezzare la catena del risentimento. Ci vogliono forza e grande equilibrio per non lasciarsi sopraffare dal male, soprattutto quando le ferite subite sono profonde. Ma di fronte all'ingiustizia, l'unica via di salvezza per l'uomo è l'amore che si prende cura dell'altro e che cerca di dare fiducia a prescindere dalle circostanze, anche di fronte ai comportamenti più difficili da accettare (cfr *Mt* 5,42). Così, legge, giustizia e pace sono tappe di un cammino di conversione che, da personale, diventa sempre

più comunitario, per una civiltà rispettosa dell'uomo e del suo Creatore.

Non è un caso che sant'Agostino definisca la pace della città celeste come una comunione armoniosa, in cui gli uomini godono di Dio e, in Lui, gli uni degli altri (cfr S. Agostino, *De civitate Dei*, XIX, 13.1). Egli parla anche della pace tra gli uomini come del frutto di una "*tranquillitas ordinis*", in cui ciascuno riconosce e rispetta nell'altro una dignità e un ruolo unici e sacri.

Qui a Metz, è bene ricordare che sono proprio questi i valori su cui si è costruita, nel corso dei secoli, l'Europa che conosciamo, con il suo patrimonio spirituale e morale, ancor prima che economico e politico. Come san Giovanni Paolo II amava ricordare con commozione (cfr *Atto Europeistico a Santiago De Compostela*, 9 novembre 1982), essa affonda le sue radici nella vita e nell'opera di uomini e donne che hanno vissuto, predicato e condiviso gli insegnamenti del Vangelo. Ne sono testimonianza il grande contributo spirituale, culturale, e persino agricolo e artigianale che il monachesimo ha apportato alla storia del Continente, nonché l'opera di santi come il grande Crodegango, instancabile Pastore di questa comunità, che proprio qui, nella *Regola dei canonici*, ha dato una forma visibile alla comunione ecclesiale.

Da lì ci sono stati trasmessi i fondamenti morali del mondo in cui viviamo: principi quali il primato della persona e il carattere sacro e inviolabile della vita umana, in tutte le sue fasi e in ogni circostanza; la tutela della libertà degli individui; l'importanza primaria della famiglia come fondamento della società; l'attenzione verso i poveri e i più bisognosi; l'accoglienza dello straniero, il rispetto degli anziani.

La vostra Chiesa locale, che conserva l'eredità unica di un dialogo fecondo tra società civile e fede, in virtù del suo *status* particolare, ha la responsabilità di essere un laboratorio vivente di questa fedeltà. Rimanere fedeli a questi pilastri non è stato facile, nemmeno per coloro che ci hanno preceduto. Eppure, con coerenza e perseveranza, i nostri antenati ce li hanno lasciati in eredità come tesori, da trasmettere a nostra volta alle generazioni future, arricchiti della nostra esperienza, del valore dei nostri sforzi e delle nostre storie.

La magnifica Cattedrale di questa città, in cui ci troviamo, illustra molto bene tutto ciò: è detta *Lanterne du Bon Dieu* per via dei suoi 6.500 metri quadrati di vetrate istoriate. Sembra che i costruttori abbiano voluto ridurre al minimo le pareti, che pur rimangono solide, affinché la luce potesse giungere in abbondanza ai fedeli. Chi vi entra si ritrova così immerso in una ricchissima "*biblia pauperum*", fonte di preghiera e meditazione, attraverso i riflessi di mille colori. E in codesto luogo di luce, lo splendore delle vetrate storiche si è recentemente arricchito del genio di Marc Chagall. Le opere di questo grande pittore ebreo, incastonate nelle pareti della Cattedrale, trasformano la "Lanterna del Buon Dio" in uno straordinario simbolo ecumenico e di dialogo interreligioso. Questa Cattedrale ci dice che la luce del Signore non cancella le specificità, ma unisce storie e culture diverse in un unico e meraviglioso mosaico di pace, necessario alla nostra epoca, lacerata da

nuove divisioni e da nuovi conflitti. Contemplando queste vetrate, impariamo che il futuro dell'Europa non risiede nell'uniformità, ma nell'armonia delle differenze, dove la ferita del passato diventa una fessura che lascia filtrare luce.

In questo c'è un simbolo della nostra identità di Chiesa. Anche noi utilizziamo strutture, che hanno senso solo nella misura in cui ci aiutano a portare al mondo la luce del Vangelo. Senza queste vetrate, le finestre della cattedrale di *Saint-Étienne* non sarebbero altro che spazi inondati da una luce accecante. Con le vetrate, diventano libri che ci riuniscono per ricordare storie meravigliose, piene di eroismo, di bontà, di misericordia, di amore e di bellezza morale, di cui a nostra volta dobbiamo essere testimoni generosi e coraggiosi.

Questo è l'augurio che condivido con voi, con gratitudine e fiducia, al termine del mio viaggio in Francia, per la vostra comunità di Metz, chiamata oggi più che mai ad essere un faro di speranza per questo Paese, per l'Europa e per il mondo, affidandola alle preghiere della Vergine Maria e dei vostri Santi Patroni.

Leone PP. XIV

Viaggio Apostolico in Francia Incontro “Alle radici dell’Europa per la pace e l’unità”

Centro Congressi “Robert Schuman” di Metz - 28 settembre 2026

*Signor Presidente,
Signor Cardinale,
Distinte Autorità civili e religiose,
Signore e Signori,*

sono molto felice di trovarmi qui, in questa città storica, crocevia nel cuore del continente, per un incontro dal titolo evocativo: *Alle radici dell’Europa per la pace e l’unità*. Vi ringrazio per le gentili parole che mi sono state appena rivolte.

Il titolo proposto si ispira senza dubbio alla figura del Venerabile Robert Schuman, cui oggi vogliamo rendere un omaggio particolare, in questo centro che porta il suo nome, e soprattutto qui, nella Mosella, regione dove lungamente ha vissuto, dove riposa e della quale è stato per molti anni rappresen-



tante all'Assemblea Nazionale. È da questa regione, con le sue vicissitudini nel XIX e nel XX secolo, che ha tratto ispirazione per contribuire a plasmare l'Europa di oggi e di domani attraverso la sua celeberrima *Dichiarazione* del 9 maggio 1950. Questo testo segna allo stesso tempo il punto di partenza e di arrivo del suo impegno per la riconciliazione e l'unità del continente europeo, che ha segnato tutta la sua vita.

Oggi vogliamo intraprendere, con il pensiero, un viaggio che comincia dalle radici dell'Europa per arrivare al suo presente e guardare verso il futuro. Ci chiediamo in che modo Robert Schuman sia stato plasmato dalla storia di questa terra, della quale era figlio, e come abbia contribuito in modo fondamentale a plasmare l'Europa moderna, fino a esserne considerato un "Padre fondatore".

È sempre difficile dare una definizione d'Europa, sia per il presente che per il passato. L'Europa, infatti, ha gradualmente preso coscienza di sé nelle epoche storiche della civiltà ellenistica, dell'Impero romano, e poi della diffusione del cristianesimo, integrando, nel corso del tempo, nuove culture come, tra le altre, quelle germaniche e slave, fino a comprendere regioni sempre più vaste.

L'Europa va intesa, quindi, come una realtà culturale e storica ancor prima d'essere una realtà geografica. Nel corso dei secoli, ha assunto nuovi confini e nuove definizioni, attraversando periodi di crescita, profonde crisi e nuove rinascite. Una costante che si può notare nel suo lungo e turbolento percorso storico risiede nel fatto che l'Europa si è sviluppata ed è progredita quando è stata capace di elaborare gli aspetti positivi del suo passato, e riproponendoli in forme nuove e creative grazie all'incontro con l'altro. La civiltà europea è infatti anche frutto di incontri secolari, anche se non sempre facili. Basta pensare alla presenza della cultura araba nella penisola iberica, o alla proiezione del "Vecchio Continente" nel "Nuovo Mondo", che ha generato, talvolta dolorosamente, nuove sintesi sul continente americano.

Per capire questa lunga storia, tuttavia, non si può tacere di un altro Padre dell'Europa: san Benedetto, che il santo Papa Paolo VI proclamò patrono d'Europa nel 1964, definendolo «messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà». L'aiuto ai poveri, ai malati, agli anziani; l'educazione dei bambini e le università; gli ospedali e la medicina; l'architettura e l'ingegneria; lo sviluppo delle scienze; il diritto e l'organizzazione delle città e degli stessi Stati: tanti ambiti, in Europa, sono stati profondamente influenzati da san Benedetto e dai suoi monaci! Senza questa coltivazione monastica, la civiltà europea così come la conosciamo non esisterebbe. Qui, a Metz, grazie all'opera, tra gli altri, di san Crodegango, si respirava uno spirito benedettino di fraternità, comunione e condivisione. È da qui che il canto gregoriano si è diffuso nei territori carolingi, portando armonia e bellezza in tutto il continente.

Non si può quindi parlare dell'Europa senza menzionare il cristianesimo. Robert Schuman ne era ben consapevole quando affermava: «Il cristianesimo

ha insegnato l'uguaglianza di natura di tutti gli uomini, figli dello stesso Dio, redenti dallo stesso Cristo, senza distinzione di razza, colore, classe o professione. Ha fatto riconoscere la dignità del lavoro e l'obbligo, per tutti, di impegnarsi. Ha riconosciuto il primato dei valori interiori che, soli, nobilitano l'uomo. La legge universale dell'amore e della carità ha fatto di ogni uomo il nostro prossimo, ed è su di essa che da allora si basano le relazioni sociali nel mondo cristiano».

Un altro Padre fondatore dell'Europa contemporanea, Alcide De Gasperi, gli fa eco mettendo l'accento sul «retaggio comune europeo», cioè «quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinatosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria».

Anziché essere un criterio confessionale esclusivo, il riferimento al debito della cultura europea verso il cristianesimo permette di comprendere meglio quanto l'apertura al trascendente sia sempre una dimensione costitutiva della persona umana e una fonte viva di civilizzazione.

A questo proposito, l'articolo 17 del *Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea* riveste grande importanza. Incoraggia «un dialogo aperto, trasparente e regolare» con le Chiese, sempre nel rispetto e senza pregiudicare «lo *status* del quale godono» negli Stati membri. La laicità che regola la vita degli Stati non implica solo il carattere non confessionale delle istituzioni civili, ma presuppone una vera collaborazione tra le parti, così come il rispetto, da parte delle autorità statali e comunitarie, dell'autonomia delle Chiese e la promozione della loro libertà di organizzazione, di espressione e di culto.

Si tratta di risalire alla fonte dei valori che costituiscono il fondamento della convivenza civile, cioè «i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto» (*Trattato sull'Unione Europea, Preambolo*).

Nel contesto multiculturale di oggi, l'affermazione dell'universalità di questi valori, essenziale per la sua sopravvivenza, passa anche attraverso una riscoperta delle proprie radici e attraverso l'apertura al dialogo con l'altro.

Si tratta di una necessità sociale e politica per riscoprire il ruolo centrale della persona umana e dare un'effettiva consistenza a parole come libertà, democrazia, pace e unità. A tal fine, risulta prezioso l'invito di Papa Francesco ad apprezzare la complessità della realtà europea in tutta la ricchezza delle sue tradizioni e sensibilità, sottolineando «la sfida di un'armonia costruttiva, libera da egemonie».

Questo doppio movimento, di riscoperta e dialogo, permetterà anche di ritrovare un giusto equilibrio tra i diritti stessi, così come tra i diritti e i doveri perché – come ricordava sempre Papa Francesco – «al concetto di diritto non sembra più associato quello altrettanto essenziale e complementare di dovere, così che si finisce per affermare i diritti del singolo senza tenere conto

che ogni essere umano è legato a un contesto sociale, in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli degli altri e al bene comune della società stessa».

L'Europa contemporanea, infatti, si trova di fronte a una nuova tappa della sua lunga storia di incontri, con l'arrivo sul continente di tanti uomini e donne in fuga da teatri di guerra e persecuzione, o in cerca di una vita migliore lontano dalla povertà e dalla miseria.

Come ho detto durante la mia recente visita alle isole Canarie, in Spagna: «La dignità umana esige vie legali e sicure, soccorso e assistenza, cooperazione reale contro i trafficanti, protezione effettiva delle vittime, processi seri di accoglienza e integrazione, e politiche che permettano a ogni persona di vivere con dignità nella propria terra» (*Incontro con le realtà di accoglienza dei migranti*).

Tutto questo non sarebbe però ancora sufficiente: accogliere una persona significa integrarla come nella propria famiglia, offrendole la possibilità di sviluppare i suoi talenti, le sue capacità e sensibilità, ma anche di entrare nello spirito della casa che la accoglie. Bisogna cogliere la portata storica di ciò che sta accadendo, vale a dire un incontro senza precedenti tra popoli e culture che chiama a una riscoperta creativa delle nostre radici e, allo stesso tempo, a un ascolto attento dell'altro. L'universalità dei valori fondanti dell'Europa ci assicura che questo dialogo è possibile e che potrà dare una base solida alle nostre società, permettendo di operare in modo più efficace per la pace e per un mondo riconciliato.

È proprio questa lucidità che ha ispirato uomini come Schuman a superare l'opposizione tra le identità culturali e a dare vita alle istituzioni europee, al termine della terribile tragedia della Seconda Guerra Mondiale, che ha mostrato quanto grande sia il male compiuto dall'uomo quando pensa di non incontrare ostacoli nell'esercizio del suo potere.

Robert Schuman, che ha conosciuto confini in continua evoluzione, ha contribuito a gettare le basi di un'Europa consapevole dell'urgenza di abbattere i muri che la laceravano. La sua formazione cristiana gli ha trasmesso il valore dell'uguaglianza, senza distinzione di razza o classe sociale, e gli ha insegnato la dignità del lavoro. La successione di diverse sovranità nazionali gli ha impresso l'importanza del diritto internazionale e il valore della parola data. Cresciuto in un contesto in cui l'orgoglio e lo spirito di vendetta sembravano prevalere, Schuman si è impegnato per la pace e la fratellanza tra i popoli che, dopo essersi a lungo combattuti, riconoscevano finalmente di aver bisogno l'uno dell'altro.

Quali sono dunque gli insegnamenti di Robert Schuman per l'Europa e il mondo di oggi? Innanzitutto, un profondo desiderio di pace. Purtroppo oggi la guerra è riapparsa, anche in Europa: una nuova «inutile strage», che ogni giorno causa innumerevoli vittime civili. E ancora oggi, come nel 1950, le parole contenute nella *Dichiarazione Schuman* rimangono attuali: «Il contributo

che un'Europa organizzata e vivente può dare alla civiltà è indispensabile per mantenere relazioni pacifiche». È necessario impegnarsi in un dialogo paziente, mostrare coraggio nella negoziazione ed essere pronti a sacrificare alcune posizioni per il bene superiore della pace.

Certamente la ricerca della pace in Europa, così come nel resto del mondo, non deve essere confusa con un ingenuo irenismo. Al contrario, le parole di Schuman sono quanto mai attuali: «La pace mondiale non può essere salvaguardata senza sforzi creativi proporzionati ai pericoli che la minacciano». Tuttavia, bisogna guardarsi dall'illusione del riarmo. «Non a caso, i ripetuti appelli a incrementare le spese militari e le scelte che ne conseguono sono presentati da molti governanti con la giustificazione della pericolosità altrui» (*Messaggio per la LIX Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 2026). Favorire la pace è un'opera attiva. Oggi bisogna chiedersi se stiamo realmente facendo «sforzi creativi» per promuovere la pace mondiale, o se stiamo semplicemente cercando di «arginare l'emorragia della guerra» e prepararci meglio a quelle che presumiamo debbano ancora venire.

L'Europa secondo Schuman è un continente dove si preferisce dialogare piuttosto che affrontarsi con le armi; dove si mettono in comune le risorse per fare in modo che «ogni guerra [...] diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile».

L'Europa secondo Schuman si basa sul rispetto del diritto internazionale che, a differenza dei diritti nazionali, non può essere imposto con la forza da uno Stato, ma si fonda sul principio universalmente riconosciuto secondo cui *pacta sunt servanda*. Questo principio è gelosamente conservato dalla legislazione particolare di questa regione, che copre anche i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sulla base del Concordato del 1801 tra la Santa Sede e la Francia, ancora in vigore.

Il diritto internazionale e il multilateralismo sottolineano l'eguaglianza effettiva degli Stati nelle loro relazioni reciproche e costituiscono il miglior antidoto alla volontà di dominio, che è all'origine di ogni conflitto. Oggi, le relazioni umane e tra gli Stati si fanno sempre più barbare. Il valore della parola data è disprezzato; ci si vanta piuttosto della menzogna e dell'inganno. L'Europa può porre fine a questa spirale grazie al rispetto per l'altro che ha saputo coltivare e preservare, poiché ha ampiamente dimostrato negli ultimi ottant'anni che è possibile far valere opinioni, rivendicazioni e interessi divergenti, incontrandosi invece di scontrarsi.

Schuman ci ricorda che bisogna sempre dimostrare realismo e coraggio: «L'Europa – affermava – non si farà in un colpo solo, né in una costruzione complessiva: si farà attraverso realizzazioni concrete che creano prima di tutto una solidarietà di fatto». Non bisogna mai perdere fiducia nella nostra capacità di progredire, anche se i passi compiuti sono a volte piccoli e quasi impercettibili. La pretesa moderna di «avere tutto, subito» non corrisponde alla storia e alla cultura europee che, al contrario, insegnano il valore del tempo

e della pazienza. È con piccoli passi che si può dare vita a questa solidarietà concreta, che implica che nessuno si senta abbandonato o dimenticato.

Condividendo queste riflessioni, penso prima di tutto ai giovani, chiamati a costruire l'Europa di oggi e di domani. Come già osservava Schuman: «Che questa idea di un'Europa riconciliata, unita e forte diventi d'ora in poi il motto per le giovani generazioni, desiderose di servire un'umanità finalmente liberata dall'odio e dalla paura, che reimpara, dopo troppo tempo di divisioni, la fratellanza cristiana».

Ai giovani dico: abbiate il coraggio di vivere in modo responsabile la missione di costruire la pace, nel vostro cuore, nelle vostre relazioni, nella vostra famiglia, nelle scuole e nelle università, nella vita delle vostre città, dei vostri paesi e di tutta l'Europa.

Non sottomettetevi alla logica della violenza e dell'oppressione.

Amate la vita in ogni momento e non abbiate paura del futuro!

Non abbiate paura di formare una famiglia, di generare figli, di difendere la dignità di ogni persona, dal primo istante nel seno della madre fino all'ultimo respiro.

Non abbiate paura di lavorare instancabilmente al servizio del bene delle vostre comunità, anche attraverso l'impegno politico.

Siate costruttori di comunità!

E con voi, l'Europa, saldamente radicata, continuerà a fiorire e a ispirare il mondo intero.

Che Dio vi sostenga in queste decisioni e che benedica e protegga tutta l'Europa!

Leone PP. XIV

Magistero Arcivescovo Saba



Messaggio al contingente italiano in Libano

Shama – 1° luglio 2026



Signori comandanti, cari militari, cari fratelli e sorelle cristiani e di altre fedi,
È per me motivo di profonda gioia e di autentica emozione, trovarmi oggi qui in Libano, nella Terra dei Cedri, in mezzo a voi.

Lasciare la propria casa, i propri affetti e la propria Patria per servire in un contesto così complesso richiede un sacrificio che la Chiesa e l'Italia intera riconoscono e onorano. La visita alla Terra dei Cedri evoca la bellezza, il profumo e la maestà decantate nella Bibbia. In questa breve visita potremo pregare con le parole del profeta Osea che paragona il perdono di Dio alle alture dei Cedri del Libano, affinché la pace fiorisca e metta radici profonde, e si realizzi la preghiera espressa nel salmo 92: "Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano piantati nella casa del Signore fioriranno negli atri del nostro Dio". Preghiamo affinché l'orgoglio, altro simbolo del cedro,

che contrappone a Dio e ai fratelli si trasformi in umile dialogo e torni a fiorire l'ombra che custodisce popoli, culture e religioni differenti.

Nella precedente visita non ho potuto completare l'incontro con i rispettivi quadri, per ragioni note, ora il vostro e il mio desiderio dell'incontro si realizza. Ho desiderato fortemente questa mia presenza tra voi non come un semplice adempimento istituzionale, ma come un bisogno del cuore, mosso da tre intenzioni fondamentali che racchiudono il senso del mio ministero di Pastore:

- *Esprimere prossimità*: Volevo portarvi fisicamente l'abbraccio delle vostre famiglie e della nostra comunità ecclesiale. La prossimità significa condividere, anche solo per qualche giorno, la polvere delle vostre strade, la tensione del vostro servizio e la bellezza del vostro cameratismo. Non siete soli in questa missione.
- *Offrire ascolto*: Sono qui per mettermi in ascolto dei vostri silenzi, delle fatiche che spesso non emergono nei rapporti ufficiali, ma anche per raccogliere il vostro orgoglio e la vostra dedizione. L'ascolto è il primo vero atto di carità che possiamo scambiarsi.
- *Vivere l'incontro*: Affinché i nostri sguardi si incrocino in una fraternità sincera, riconoscendo in ciascuno di voi non solo un professionista con le stellette, ma un costruttore di pace.

Il fondamento della missione: le parole di Papa Leone XIV.

Nel delicato servizio che vi è affidato in questa terra, crocevia di culture e purtroppo anche di antiche ferite, vi invito a fare tesoro delle illuminate parole di Papa Leone XIV, che tracciano una rotta sicura per il vostro agire quotidiano. Il Pontefice ci consegna due verità altissime: «Il Signore ci ha dato intelligenza e volontà per risolvere i conflitti tra esseri umani».

La pace, ci ricorda il Papa, non è un'utopia irraggiungibile né un dono che cade dall'alto senza il nostro sforzo. Dio ci ha dotati di «intelligenza e volontà»: l'intelligenza per comprendere le ragioni dell'altro, per mediare, per prevenire l'escalation; e la volontà per non arrendersi mai di fronte alle difficoltà. Voi siete la traduzione concreta di queste parole. Con il vostro pattugliamento, con la vostra diplomazia sul campo, voi siete l'intelligenza e la volontà applicate alla risoluzione dei conflitti.

Inoltre, il Pontefice ci ammonisce ricordandoci che:

«L'unità della famiglia umana precede i singoli popoli e gli Stati». Sotto le uniformi diverse, oltre i confini tracciati sulle mappe e le divisioni geopolitiche, esiste una fratellanza originaria e universale. Siete in Libano per difendere questo principio: ogni uomo e ogni donna di questa terra è parte della nostra stessa famiglia umana e merita di vivere nella sicurezza e nella dignità.

L'impegno sul campo: costruttori di consolazione e di rinascita

Ma come si traducono, in concreto, questi alti ideali nel fango e nella polvere della quotidianità? Si traducono in una missione che va ben oltre le regole di ingaggio, diventando una vera e propria missione di carità: ove possibile, amare e proseguire con gesti di consolazione e di rinascita.

Il vostro non è solo un presidio armato, ma un presidio di umanità. Vi esorto a non smarrire mai la tenerezza e l'empatia che contraddistinguono il soldato italiano nel mondo. Siate coloro che portano consolazione a una popolazione spesso stremata dalle crisi. Ogni sorriso donato a un bambino libanese, ogni aiuto portato a un ospedale o a una scuola, è un seme di rinascita. Voi non state solo mantenendo una tregua, state preparando il terreno per un futuro nuovo.

Il sostegno dello Spirito: l'Eucaristia e la Confermazione

So bene che tutto questo richiede un'energia interiore che le sole forze umane non possono garantire a lungo. Le delusioni, la fatica e la lontananza possono pesare sul cuore. Proprio per sostenervi in questa altissima missione, vivremo tra poco il momento più intenso della nostra fede: avremo la grazia di celebrare l'Eucaristia e di amministrare il sacramento della Cresima. L'Eucaristia è il Pane che nutre il cammino in questo deserto; la Cresima sarà il sigillo dello Spirito Santo, che invocheremo affinché vi doni il dono della Fortezza. Una fortezza d'animo che vi permetta di rimanere saldi nelle avversità e perseveranti nel bene.

Vi affido tutti, insieme ai vostri cari che vi attendono in Italia, alla protezione materna di Maria, Regina della Pace. Vi ringrazio, a nome della Chiesa e della Nazione, per l'impegno silenzioso e prezioso che approfondite ogni giorno.

Buon lavoro e che Dio vi benedica.

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

Omelia nella Messa prima delle vacanze estive (*stralci*)

Santa Caterina a Magnanapoli – 27 luglio 2026

La prima lettura ci presenta un'immagine che possiamo sottolineare: è quella della cintura che cinge i fianchi del profeta, che cinge i fianchi del popolo d'Israele. La cintura era il simbolo dell'alleanza, il segno della fedeltà di Dio verso il suo popolo e del popolo verso il suo Dio. Questa cintura progressivamente, ci ricorda il profeta Geremia, era marcita, non era più buona a nulla. La cintura, come voi sapete, ha un ruolo molto importante, quindi quando si consuma perde la sua funzione. E questa immagine della cintura usurata è l'immagine utilizzata per indicare l'orgoglio di Giuda e di Gerusalemme. Cioè, questa cintura aveva usurato con il proprio orgoglio la relazione con Dio ...



La tentazione di usurare questa cintura è presente in ogni creatura umana, perché l'orgoglio, cioè l'enfaticizzazione del proprio io, è possibile per tutti, è una via, è una tentazione che si presenta per tutti. Questa via, ancor prima di singole mancanze, lede il quadro generale, il contesto generale di una relazione, che è proprio la fedeltà e l'amore.

Dio aveva questo progetto per Israele e Israele non lo comprese. Anche noi a volte ci possiamo chiedere qual è il progetto di Dio nella nostra vita. Non è anzitutto un progetto di singoli comandamenti, è un progetto di relazione, un progetto di amore, un progetto di incontro con lui. È un progetto dove lui chiede che la nostra vita sia segnata da un clima, da un'atmosfera, l'atmosfera dell'ascolto. Pensiamo che cosa vuol dire per la creatura umana vivere nella logica del non ascolto di Dio. Pensiamo a chi opera nel mondo della difesa, vivere in una logica del non ascolto di Dio. Qual è l'idolatria? Ce l'ha indicata Papa Leone XIV nella Magnifica Humanitas: è la logica della potenza, la logica del potere. Un militare formato alla logica di confrontare le proprie scelte, le proprie opzioni di vita con Dio, sicuramente valuta le creature umane in un altro modo, in un'altra prospettiva, valuta le scelte che a volte sono anche conflittuali a livello di coscienza, guidato dalla Parola di Dio.

Questo contesto dell'Ordinariato non è propriamente un teatro nel quale forse ci sono queste situazioni, ma nel quadro della vita di un militare prima o poi si presentano situazioni di questo genere, delle quali la valutazione può essere compiuta con Dio o senza Dio, con l'ascolto o senza ascolto. Come per tutti noi.

E perciò l'evangelista ci indica una logica, la logica di immettere nella nostra esistenza il lievito del Vangelo, lasciar fermentare, cioè lasciar animare dal di dentro le scelte, le decisioni, le opzioni dalla logica del Signore risorto. La logica è sempre quella della recettività: il lievito viene recepito dalla pasta nella quale viene immesso, così come l'ascolto è la via della recezione della Parola del Signore. La disponibilità di cuore, l'apertura di cuore. Quindi questo ci pone davanti ad una visione di Dio non tiranno, non di un Dio giudice, di un Dio imperatore, ma di colui che invece va in cerca della sua creatura perché desidera aprire con essa un dialogo un dialogo di amore, una relazione particolare.

(trascrizione da audio – registrazione)

Omelia nella Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

La Maddalena – 14 agosto 2026



Sono lieto di poter celebrare con voi l'Eucaristia perché la famiglia militare, le sue diverse componenti, fa parte anche della comunità civile nella quale ci troviamo. E sono altresì lieto di poter indirizzare a tutti i figli dell'Ordinariato Militare un saluto in occasione della solennità dell'Assunta, esprimere la mia vicinanza a tutti gli appartenenti al mondo della difesa, dai massimi vertici al più semplice militare operante nei teatri o nelle caserme più isolate dove sono chiamati a servire.

Proprio in questo giorno, nel quale celebriamo l'Assunzione della Beata Vergine Maria, La quale ci invita a considerare che cosa è importante nella vita, nel Vangelo c'è una donna che, guardando Gesù che parlava alle folle, esprime ciò che ciascuno di noi avrebbe detto a Gesù incontrandolo nella sua presenza storica: Beato il grembo che ti ha portato, il seno che ti ha allattato. È una beatitudine comprensibile a tutti, ma Gesù ricorda a questa donna che la vera beatitudine non è stata solo quella di aver partorito fisicamente, portato nel grembo lui, il Figlio di Dio, come Madre di Dio, ma è soprattutto nel primato della fede, nell'aver ascoltato la Parola.

Forse anche noi ci domandiamo che cosa ci rende felici nella vita, che cosa ci dà beatitudine, che cosa ci dà serenità in un mondo soprattutto segnato da tanta violenza, da tante lacerazioni, dalle guerre. Che cosa? Gesù ci dice che è l'ascolto della Parola di Dio, cercare l'incontro con Dio. Maria ci suggerisce questa via oggi, seguire la strada che ci aiuta a scoprire il senso profondo della nostra esistenza. E il senso profondo della nostra esistenza sta nell'incontro con Gesù. E questo è compito di ogni credente: camminare nella via della fede. Ma sono anche felice di poter dire, come pastore della Chiesa Ordinariato Militare, che quando un militare, e vedo qui tanti giovani, si mette in una disposizione di ascolto, che è un valore importantissimo nel mondo della difesa, questa dimensione aiuta a scoprire valori sempre più alti e sempre più grandi, perché l'ascolto non è sottomissione, ma è capacità di mettersi in discussione, di riflettere, di scoprire qualcosa che nell'immediato non riusciamo a vedere. Questa donna del Vangelo nell'immediatezza riusciva a vedere la dimensione umana di Gesù. Invece Gesù invita questa donna a vedere la dimensione ultraterrena, l'orizzonte dell'eternità. Maria ci aiuta a vedere proprio questo. Maria assunta in cielo in anima e corpo. Dal cielo lei ci assiste, ci accompagna ed è davanti a noi come un modello che ci suggerisce la via dell'ascolto. Ascoltate, beati coloro che ascoltano la parola di Dio. E nel Vangelo oggi San Paolo ci ricorda anche qual è la vera vittoria per un individuo umano, per una persona umana. E ci dice così che la vera vittoria ci è data per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Proviamo a pensare quindi, se scopriamo Gesù, chi è Gesù, quale ruolo ha nella nostra vita, quanto valga la pena spendere tutte le nostre energie, le nostre forze, le nostre esistenze per combattere per ciò che vale veramente, per ciò che non passerà mai.

Uno di questi valori che non passeranno mai è proprio il valore della pace e il valore della fraternità universale, di una pace, dice Papa Leone XIV, giusta e duratura. Quindi la pace giusta e duratura richiede lavoro, non è qualcosa di miracolistico o di magico, ma richiede la dedizione. E voi e noi tutti siamo chiamati a questo servizio: la vittoria di Cristo. E come avviene la vittoria di Cristo? Avviene quando quotidianamente ciascuno di noi cerca di indossare la divisa del cristiano. E qual è la divisa del cristiano? È quella di farci somigliare sempre più a Gesù. Di essere un segno della sua presenza nel mondo,

nella storia. Ecco allora che oggi nel Vangelo si parla di vittoria, la vittoria ci fa pensare alla cultura della potenza. Papa Leone XIV, nella enciclica Magnifica Humanitas, ci ricorda che lo splendore dell'umanità emerge nel momento in cui non si coltiva la cultura della potenza, ma la civiltà dell'amore. E possiamo constatare che i militari anzitutto sono al servizio della sicurezza dei più fragili, dei più deboli. Il Concilio Vaticano II definisce i militari ministri della libertà e della giustizia tra i popoli. È una delle definizioni più belle che vengano date: ministri della libertà, della giustizia, della sicurezza tra i popoli. In questo momento vogliamo affidare a Maria il servizio di ogni militare, dei capi, delle massime autorità, di chi deve prendere decisione, ma di ogni singolo militare, degli allievi, degli studenti, di quanti si preparano, dei civili chiaramente, affinché tutti possiamo essere concordi e dediti nel servire la civiltà dell'amore. Prima di iniziare questa Eucaristia ho voluto sentire alcuni comandanti e cappellani che sono nei teatri nelle missioni operative dove vi sono conflitti aperti. Per dire che noi stasera, da qui, dalla Maddalena, dalla chiesa di Santa Maria Maddalena, stiamo pregando per loro e vogliamo affidare a Maria soprattutto il grido dei bambini, dei fragili, delle donne, di chi ingiustamente, iniquamente viene sopraffatto.

Maria ci aiuti veramente a camminare insieme, ad essere costruttori della civiltà dell'amore. Questa circostanza mi è anche molto gradita per comunicare che il 6 settembre sarà reso pubblico il nome anche del nuovo cappellano per la scuola allievi. Col Capo di Stato Maggiore, così al comandante, ne abbiamo parlato in tempi pregressi e ora questo diventa, a Dio piacendo, una realizzazione operativa. E quindi camminiamo insieme con gioia e soprattutto sotto la protezione di Maria.

(trascrizione da audio – registrazione)



Intervista rilasciata al Corriere della Sera *(di Gian Guido Vecchi)*

Ordinariato – 21 agosto 2026

«È successo pochi mesi fa, dopo Pasqua. Visitavo uno dei campi per sfollati intorno a Beirut e c'era un bambino rimasto ferito mentre fuggiva con i genitori dai bombardamenti, il suo corpo segnato era l'immagine degli orrori della guerra, doveva esser operato subito e siamo riusciti, assieme al patriarcato, a portarlo in una clinica... Ecco, c'è sempre il modo di entrare nelle vene della storia, come ha detto Leone XIV, di guarire il mondo. Sa, io vengo da studi patristici e le parole del Papa mi hanno fatto pensare alla Lettera a Diogneto: come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani».

L'arcivescovo Gian Franco Saba, 57 anni, sardo della Gallura, è da poco più di un anno Ordinario militare per l'Italia, l'arcivescovo che guida la «diocesi» delle Forze armate e i 149 cappellani che vi prestano servizio permanente. E pazienza se la presenza di sacerdoti nelle Forze Armate viene talvolta considerata come un ossimoro: «Nei luoghi più difficili, la presenza di una luce che annuncia il contrario è un segno profetico. E poi il militare ben formato non vuole la guerra, non ne ho mai incontrati che la desiderassero. Un conto è trovarsi, per dovere, in certe situazioni, un altro è crearle. Di chi è la responsabilità delle guerre, dei militari o di altri?».

Eccellenza, ma cosa fanno, oggi, i cappellani militari?

«Potremmo definirli i parroci dei militari. Sono sacerdoti cattolici che offrono assistenza spirituale e sostegno morale ai soldati e alle loro famiglie, compresi battesimi, cresime, matrimoni... A marzo l'Ordinariato ha celebrato i cento anni, c'erano il Santo Padre e il Presidente della Repubblica. Ma la figura del cappellano militare è antica, radicata fin dalla Prima guerra mondiale, e del resto la presenza di sacerdoti accanto ai militari risale a dopo i primi secoli dell'era cristiana. La stessa parola "parroco" indicava in origine un abitare accanto, come forestieri, due dimensioni che il cappellano è chiamato a tenere insieme: essere prossimi e insieme itineranti. I cappellani sono nelle caserme, sulle navi, negli aeroporti, nelle missioni all'estero. Là dove c'è un reggimento, c'è il loro cappellano».

Era arcivescovo di Sassari quando fu nominato Ordinario militare, è stata una sorpresa?

«Non l'ho mai cercato ma è normale, anche i miei predecessori venivano da esperienze come vescovi territoriali. Serve un vescovo, un pastore. Non mi sono preoccupato delle competenze militari ma di mettermi a servizio nella logica di san Paolo, "mi son fatto tutto per tutti". I cappellani incontrano tanti giovani che si pongono la domanda della fede. Come chiedeva Francesco e chiede Leone XIV, anche qui si tratta di tornare al kerygma, l'annuncio originario: liberarsi delle sovrastrutture per andare al fondamento della fede».

In uno dei libri più belli sulla Grande Guerra e la guerra in sé, «Un anno sull'Altipiano», Emilio Lussu raccontò la vita di trincea passata con la Brigata Sassari sull'altipiano di Asiago, l'insensatezza dei combattimenti, l'inettitudine dei comandi, soldati caricati a cognac, l'attesa più insostenibile della morte stessa. Che può fare un cappellano in situazioni simili?

«Fortunatamente non stiamo vivendo i momenti della Grande Guerra, anche se intorno a noi assistiamo a conflitti atroci. Da allora sono cambiate molte cose. Oltre alla tecnologia, ed è ancora più importante, è cambiata la coscienza dei militari nel sentirsi uomini dell'Europa, aperti a una collaborazione efficace con le altre nazioni, nelle missioni all'estero. È migliorato il rapporto con la gerarchia. C'è più rispetto e attenzione al benessere del personale. Abbiamo uomini e donne più preparati e consapevoli del loro ruolo. E i cappellani sono pronti a supportarli».

Ad esempio?

«Pensiamo ai nostri soldati in Libano. Hanno vissuto momenti difficili. Nei bunker il cappellano era con loro, li sosteneva e li confortava, dava loro speranza e forza, condivideva fatiche e pericoli e così li ha aiutati a superare anche i momenti più bui».

In quali scenari di guerra sono impegnati oggi?

«Al momento abbiamo una decina di cappellani nelle missioni internazionali più importanti e delicate: Libano, Somalia, Niger, Bulgaria, Kosovo, il Mediterraneo... Il contributo dei nostri militari all'estero è di creare stabilità, pace e ricostruzione, permettere alle nazioni martoriate da conflitti un ritorno alla vita normale, tessere relazioni di collaborazione anziché di contrapposizione. Sono processi lunghi che richiedono impegno e pazienza. E i nostri sacerdoti si affiancano ai militari, li sostengono in senso umano, culturale e spirituale, organizzano aiuti alle popolazioni».

Patrono dell'Esercito italiano è San Giovanni XXIII, Roncalli era stato sergente di sanità militare e poi cappellano nella Grande Guerra. Ci fu-

rono polemiche nella stessa Chiesa italiana: ma come, il Papa della Pacem in Terris, l'enciclica nella quale scrisse che la guerra «è estranea alla ragione»?

«La cura, la vicinanza ai sofferenti e la testimonianza di umanità e fraternità che il futuro Papa dimostrò al fronte rappresentano un modello. Don Angelo Roncalli ha vissuto la guerra come uomo e come prete, il testo meraviglioso della Pacem in Terris è anche il frutto di questa esperienza. La saggezza della Chiesa lo ha posto come esempio a tutti i militari perché siano sempre più operatori e sentinelle di pace».

Ci sono state discussioni anche per la parata del 2 giugno, una «rap-presentanza» di cappellani che sfilavano in divisa, «talare con stellette, fascia, basco nero, fregio dell'Ordinariato e guanti neri». Come lo spiegherebbe a chi invitava a non farlo, invocando la «pace disarmata e disarmante» di Leone XIV?

«Portavano il medagliere che ricorda i cappellani morti, mutilati o imprigionati nelle due grandi guerre, un simbolo della donazione di sé che avevano compiuto. Lo stesso spirito di don Roncalli e di Papa Leone. La loro presenza era segno di vicinanza pastorale della Chiesa là dove operano gli uomini e le donne dello Stato. Disarmati, accompagnano i militari italiani perché il loro operato sia disarmante, cioè capace di portare pace».

Come Ordinario, le è riconosciuto il grado di generale di corpo d'armata. L'anno scorso l'assemblea della Cei approvò un documento che auspicava «diverse forme di presenza». I cappellani rinuncerebbero a gradi e stellette?

«La spiritualità del cappellano militare, alla luce dell'incarnazione, è di avere «l'odore del gregge», come direbbe Papa Francesco, condividerne la vita. I gradi e le stellette sono un segno di appartenenza, di condivisione, il linguaggio dei nostri militari. Il cappellano che porta gradi e stellette è accolto e considerato parte della «grande famiglia delle Forze Armate», pur mantenendo la sua specificità. Ogni mondo ha le sue regole e il suo linguaggio. Se funzionano e svolgono un ruolo utile nella comunicazione del gruppo, perché cambiarle?»

All'inizio dell'anno, mentre Trump minacciava di invadere la Groenlandia, l'arcivescovo Timothy Broglio, Ordinario militare della Chiesa negli Usa, ha detto che per i soldati «sarebbe moralmente accettabile disobbedire agli ordini» se la loro coscienza li ritenesse ingiusti. Anche questo è il ruolo di un cappellano?

«L'Arcivescovo Timothy Broglio ha richiamato un principio cardine della morale cattolica: il primato della coscienza retta. La pace si costruisce anzitutto attraverso soluzioni diplomatiche, basate sul rispetto del diritto interna-

zionale, condiviso e tutelato dalle nazioni stesse. Ma questo processo presuppone coscienza retta e libera da visioni opportunistiche ed utilitaristiche. Da qui l'importanza di educare. È l'impegno proposto a tutti da papa Leone nella Magnifica Humanitas: la vocazione ad essere "non spettatori rassegnati di fratture sociali e culturali, non semplici commentatori delle rovine, ma donne e uomini che entrano nei cantieri della storia"».

Omelia nella celebrazione di chiusura delle giornate di programmazione pastorale (*stralci*)

Sacrofano – 08 settembre 2026



Avremmo voluto ascoltare un testo nel quale poter conoscere la situazione, il momento in cui Maria è stata generata, ha dato la vita, conoscere tanti particolari di Maria. E invece la Scrittura tace, non parla di tutte queste cose. Sembrerebbe quasi che l'autore del testo voglia rovesciare la logica dei grandi della storia, delle narrazioni dei grandi della storia ...

In Maria contempliamo l'anticipazione di ogni creatura umana e vediamo in Lei la bellezza anche di ogni creatura umana. Cioè, ogni vita ha un progetto, ha una missione, ha una vocazione che è nel cuore di Dio. Ma vi è pure una logica paradossale: mentre si compie questa vocazione, questa missione, questo avviene attraverso la via dell'umiltà, attraverso la via del silenzio. Maria, ecco, non è descritta. Ci saremmo attesi tante descrizioni, tante

celebrazioni, e invece molto poco. L'essenziale, ciò che era veramente importante: ha dato alla luce Cristo, il Verbo di Dio fatto carne, è Colei che ha donato all'umanità l'Emmanuele.

Questo orienta la vita della Chiesa, la vita del discepolo, la nostra vita di presbiteri chiamati a portare nella storia Cristo, a portare frutto, ad essere la terra feconda. Altresì, in una società nella quale occorre vigilare alla cultura della potenza, del dominio, dell'apparenza, di un'estetica priva di sostanza, molte volte essere persone che hanno dentro veramente la consapevolezza dell'essenziale, di ciò che veramente conta, è importante. Il Signore nel suo progetto di salvezza ha scelto una via, una via che è quella dell'umiltà. Cristo stesso, Gesù stesso, ha vissuto questa esperienza: il paradosso della fede. Questo diventa una via di conversione in ogni processo di sviluppo della storia della salvezza. Come noi ben sappiamo, si arriva a Maria attraverso una genealogia che presenta tante contraddizioni, una storia di santità e di peccato, di fedeltà e di infedeltà, di vicinanza e di lontananza, direbbe il Vangelo, di grano e di zizzania. La vita si sviluppa sempre, la storia della salvezza continua sempre dentro questa logica, e noi non ne siamo esenti. Anche noi ne facciamo parte di questa dinamica, di questo dinamismo, ma chi fa nascere veramente la vita nuova è Dio stesso.

E lo fa e lo compie spesso dentro le contraddizioni della storia, conducendole verso il bene. Allora, credo che anche per noi che siamo dentro un processo di conversione pastorale, di missione, del vivo desiderio di una Chiesa che si interroga sulla sua missione, la logica, il metodo non può che essere lo stesso che Cristo ha vissuto, sperimentato, il metodo di Dio, il metodo nel quale vi è un paradosso. Questo ci invita altresì ad affrontare le fatiche, le sofferenze, le difficoltà, le contraddizioni, non con la logica del potere, non con la logica della prepotenza, non con la logica del dominio, ma con lo spirito del servizio. La Natività di Maria ci ricorda proprio questa dimensione. Nell'umiltà e nel silenzio si possono molte volte costruire i più grandi progetti, che non vuol dire lo sparire per l'assenteismo, ma è lo sparire per far emergere Cristo. È la piccola via dell'amore, che Dio stesso ha scelto e che propone a ciascuno di noi.

(trascrizione da audio – registrazione)

Omelia nella Messa a termine del Pellegrinaggio al Divino Amore (*stralci*)

Santuario del Divino Amore – 12 settembre 2026

Abbiamo camminato col vivo desiderio di raggiungere il volto di Maria, un volto che ci mostra una stella luminosa che è Gesù. È Madre del Divino Amore, Maria mostra Colui che ha amato l'umanità, che ha amato il mondo, che ha amato ciascuno di noi. È questo il primo desiderio di Dio: che ciascuna creatura scopra di essere stata amata da Dio. Singolarmente, personalmente, ancor prima di appartenere a un gruppo, di appartenere a una realtà sociale, a un popolo, a una nazione. Dio ci ha amati in modo singolo, personale. Siamo stati pensati da lui. E allora, questo grande mistero ci riporta a Cristo, che si è fatto uomo proprio per testimoniare all'umanità quanto grande fosse l'amore di Dio, perché ciascuno di noi potesse vedere in Lui il volto dell'amore del Padre.



Questo è il fondamento di chi costruisce la casa sulla roccia e non sulla sabbia. Talvolta può esservi la tentazione di pensare che noi possiamo costruire la stabilità di una vita, di un'esistenza, su altre fondamenta che certamente possono essere anche importanti, ma non sono il fondamento essenziale che dà stabilità alla nostra vita Siamo qui ai piedi di Maria perché preghi con noi, per farci scoprire questo grande mistero. Sapere che Dio ci ama, ci conduce ad entrare in relazione con Lui ...

Quando c'è la sofferenza, quando c'è la fatica, quando c'è il dolore, quando c'è la guerra, quando c'è il male della violenza, può essere difficile vedere l'amore di Dio nelle situazioni di male, ma Gesù è il segno supremo del mistero dell'amore di Dio che è disceso fino alle realtà più intime, attraversando questo male come una lama può attraversare una realtà ...

La Madre del Divino Amore, come perfetta discepola di Cristo, camminando ci conduce dove? Alla mensa dell'amore. Noi abbiamo camminato e non è un fatto estetico celebrare l'Eucaristia al termine del pellegrinaggio ... Pensiamo in fondo alla Messa, alla Eucaristia. Non è un fatto semplicemente di pratica quando noi ci alziamo dal banco, dal nostro posto, per andare a fare la comunione. È un camminare, è una piccola processione che facciamo, un piccolo cammino. Noi che andiamo incontro a Cristo e Cristo che viene incontro a noi. Ci accostiamo. Quello che noi abbiamo fatto in modo più lungo camminando per accostarci a Cristo, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia in un modo meno faticoso, per un breve tragitto lo compiamo, ci accostiamo. Vogliamo chiedere a Maria che la nostra vita diventi un itinerario quotidiano costante, di persone che si accostano al Signore. A volte forse potremmo pensare di trovare sazietà, vigore in altri banchetti, ma il vero banchetto che rende, che ci nutre, è il banchetto dell'Eucaristia. Riscoprire allora l'Eucaristia come la mensa dell'amore ci riporta anche alla dimensione di una Chiesa che è chiamata a testimoniare l'amore, a rendere visibili le opere di amore e nelle nostre relazioni e nelle relazioni ancor più all'esterno ...

Perciò, l'Ordinariato Militare vive questo pellegrinaggio. Il militare è un apostolo dell'amore di Dio. Nelle situazioni spesso più oscure, nelle realtà più buie, nei luoghi dove regna l'odio, dove regnano i conflitti, con gesti differenziati non si applica solo una legge, ma si trasmette la legge dell'amore, l'afflato dell'amore. Allora vogliamo affidare tutti i militari in questa Eucaristia a Maria, Madre del Divino Amore, perché accostandosi a Cristo poi si accostino al Cristo sofferente nelle vene della storia.

(trascrizione da audio – registrazione)

Omelia nella celebrazione della Messa per San Matteo

Basilica di San Giovanni in Laterano – 21 settembre 2026



La parola di Dio che abbiamo ascoltato ci riporta a una grande unità di visione: l'invito di Dio alla creatura umana di porsi nella condizione di ascolto per divenire una creatura capace di risposta. Questa dimensione umana della comprensione dell'essere umano nel mondo contemporaneo ci riporta a liberare la persona umana dalla tentazione di renderla schiava di algoritmi o di azioni meccaniche nelle sue dimensioni più profonde, che sono espresse nella capacità decisionale. La capacità di ascoltare, la capacità di rispondere conduce anche alla capacità di decidere. È questa la visione dell'uomo biblico, e in questa visione si instaura, si colloca la figura di Matteo, il quale lo incontra in Gesù e riceve da lui l'invito a seguirlo. Tutta questa esperienza, ci ricorda l'Apostolo Paolo, conduce il cuore dell'uomo all'unità, lo libera dalla frammentazione e vive nel vincolo della pace. La vocazione di Matteo ci pre-

senta 3 dimensioni della comunità umana. Anzitutto la vita personale di Matteo, assoggettata a una situazione di dominio: coloro che stavano attorno alla vita, alla presenza di Gesù e alle azioni di Gesù, e che mormoravano sul modo di agire di Gesù. È l'azione di Gesù stesso che entra nella casa di Matteo. Non vi è convergenza di vedute nel modo di agire di Gesù. Matteo coglie invece l'elemento essenziale: ascolta l'invito e subito si alza, lo segue e condivide la mensa. Il cuore è essenziale. Chi sta attorno a lui esprime il borboglio di una cultura, di una società che è improntata alla divisione, alla frantumazione, alla mormorazione costante, che pensa di potersi ergere al di sopra dei propri simili attraverso metri di giudizio che non hanno spazio per la misericordia e per la possibilità di rendere carità. Invece Gesù desidera condurre Matteo dalla schiavitù di una situazione di dominio verso la logica del servizio umano ...

L'uso del denaro, infatti, in quel contesto non era al servizio della crescita comune, ma generava fratture e divisioni. La Scrittura non ci insegna che i beni siano cattivi: il denaro può sostenere la famiglia, può creare lavoro, può permettere sviluppo e solidarietà. Esso è un mezzo. La professione, ogni professione umana, è al servizio del bene integrale della persona umana. E allora quando nasce il problema? Nel momento in cui noi asserviamo i mezzi rispetto alle finalità. Papa Leone XIV ci ha ricordato che l'utilizzo di un'economia, di una finanza distorta induce a trattare gli uomini come merce. E di fatto il grande problema e il borboglio che sorgeva attorno a Matteo nasceva proprio da questo, dal sentirsi trattati come merce di un impero che non lasciava spazio a una libertà autonoma. Ci ricorda ancora il Santo Padre che invece Dio si fa simile a noi, entra nella nostra storia rivelando l'infinita dignità di ogni persona umana, affinché i mezzi umani non siano distorti per trattare gli uomini come merce, e non come persone. Ma perché questo progetto possa avvenire è necessario che ogni individuo entri nella logica di Dio. Inizialmente Matteo non era nella logica di Gesù, ma neanche coloro che stavano attorno a Gesù, i suoi discepoli, avevano colto la logica. Perciò piano piano, com'è nello stile di Gesù, egli apre il loro cuore alla logica di Dio, che è una logica di recupero, una logica di sviluppo, una logica che apre al cammino. Matteo così, dall'essere strumento di un potere, diventa servitore di una comunità. È questo aspetto che desidererei sottolineare per ciascuno di noi, chiamati in una umanità che dovrà sempre più rispondere all'esigenza responsoriale della propria vocazione ad essere servitori dell'umanità stessa attraverso il buon uso dei mezzi umani, e tra questi vi è proprio l'economia e la finanza. Il vostro prezioso servizio è veramente una vocazione all'interno dell'opera della creazione, affinché quest'opera edifichi la magnifica umanità ...

Matteo è l'esempio di chi apre la propria sensibilità alla misericordia e attraverso la misericordia scopre che questo è il tesoro più prezioso che può far fermentare la comunità umana ...

Mi fa piacere che in questa Eucaristia siano presenti tanti giovani che si preparano nelle scuole, nelle accademie, in diversi contesti per servire il bene di tutti. Mentre Matteo è chiamato, diventa però a sua volta colui che chiama. Questa è la logica del Vangelo. Anche voi, carissimi giovani, tante volte da chiamati e servitori del bene comune, della società umana, vi troverete a dover trattare la persona umana chiamandola a servire il bene comune, a saper utilizzare i beni della terra per il buon profitto del bene comune. Cristo non teme di passare davanti al banco delle buone imposte e proprio da quel luogo chiama un apostolo ...

Il militare, chiamato ministro e servitore della libertà dei popoli, è veramente una testimonianza di prossimità, di accompagnamento per condividere la vita degli uomini e delle donne del nostro tempo, facendo maturare responsabilità quotidiane nuove di fronte alle nuove sfide, sia nei momenti di gioia che nelle prove, per custodire uno spazio nel quale ciascuno possa avere pace. In questo contesto si colloca anche il servizio dei cappellani militari, chiamati a promuovere oggi, in un processo di ammodernamento e ripensamento dell'Ordinariato Militare, una pedagogia dell'accompagnamento spirituale che sappia intercettare le domande del nostro tempo per promuovere persone, creature capaci di rispondere alle chiamate della storia. È qui che la figura di Matteo diventa per noi un segno, un modello, colui che ha saputo tagliare e interrompere un momento importante della propria vita per iniziare un nuovo percorso. Il vostro, il nostro servizio ha anche un compito educativo, di accompagnamento comune, proprio perché questa prossimità, come avvenne anche per Gesù, necessitò l'ascesa al Calvario per annunciare il mistero dell'amore. Il Signore così in questo momento ci invita a coniugare insieme fermezza e umanità, giustizia e attenzione, affinché incontrando gli uomini del nostro tempo, li accompagniamo verso strade di libertà.

(trascrizione da audio – registrazione)

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI

LUGLIO - AGOSTO - SETTEMBRE 2026

Mons. Michele Magnani

Viene trasferito dal C.do Regionale Trentino-Alto Adige Guardia di Finanza in Trento all'Ordinariato Militare per l'Italia e designato Vicario Generale Militare.
Decorrenza dal 01-09-2026

Il 31-07-2026



Gian Franco Saba

*per grazia di Dio e volontà della Sede Apostolica
Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia*

*augura salute e pace nel Signore,
alla Chiesa Ordinariato Militare per l'Italia.*

Prot. n. 502/9.14

Visti

- la vigente disciplina canonica universale e particolare;
- la Costituzione apostolica *Spirituali militum curae*;
- le disposizioni ecclesiastiche e civili applicabili all'Ordinariato Militare per l'Italia;
- la normativa interna dell'Ordinariato Militare per l'Italia.

Considerato

che il cammino ecclesiale, pastorale e sinodale maturato nell'Ordinariato Militare per l'Italia ha fatto emergere, con crescente chiarezza, l'esigenza di una struttura stabile deputata alla formazione avanzata, alla riflessione interdisciplinare, alla ricerca applicata e alla progettazione culturale a servizio della Chiesa Castrense e dell'intero comparto della Difesa, nella consapevolezza delle mutate condizioni culturali che interrogano oggi il servizio di assistenza spirituale e ne sollecitano un rinnovato radicamento nell'Enciclica *Magnifica humanitas*, di Papa Leone XIV, orizzonte di senso capace di ispirare una nuova cultura dell'incontro, della responsabilità e della progettualità condivisa;

che i processi di sviluppo della Difesa, nella loro dimensione nazionale e internazionale, domandano un accompagnamento spirituale e culturale all'altezza delle sfide contemporanee, attento alla



Giancarlo Caria
IL CANCELLIERE ARCIVESCOVILE
Sac. Giancarlo CARIA

1/6



Gian Franco Saba
Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia



missione militare, al suo significato sociale e al suo impatto sulla vita delle persone, delle famiglie e delle comunità;

che l'Atlante dell'Ordinariato Militare per l'Italia colloca il Centro di Alti Studi nell'ambito del rinnovamento dei processi e delle strutture, in rapporto di complementarità con il Centro Pastorale e in connessione con la Scuola Allievi Cappellani Militari, i centri di cultura e formazione militari e il più ampio contesto del comparto Difesa e Sicurezza;

che il processo di costituzione del CAS-OMI sarà portato avanti attraverso di un percorso organico di progettazione, con l'individuazione di un'équipe dedicata, il confronto metodologico con il CASD e la scelta di una progressiva strutturazione del Centro mediante un primo nucleo ordinatore e un successivo assetto stabile;

che il CAS-OMI si propone come spazio permanente di ricerca, formazione e progettazione al servizio della Chiesa Castrense, articolato secondo le tre missioni della formazione, della ricerca e della terza missione, con particolare attenzione al dialogo con le istituzioni militari e civili, alla cultura della pace, alla tutela della persona, all'inculturazione della fede e al rapporto tra Vangelo, cultura, scienze e nuove tecnologie;

che il Santo Padre Leone XIV, ricevendo in Sala Clementina i membri dell'Ordinariato Militare per l'Italia il 7 marzo 2026, ha incoraggiato a proseguire nella realizzazione del Centro Pastorale, delle attività formative per Cappellani Militari e Allievi Cappellani e, in particolare, del Centro Alti Studi per l'Assistenza Spirituale, qualificandolo come luogo di riflessione interdisciplinare sulle sfide del mondo odierno.

Ritenuto

che tale sviluppo richiede una forma istituzionale stabile, ordinata e coerente con la natura ecclesiale dell'Ordinariato Militare per l'Italia;



Giancarlo Caria
IL CANCELLIERE ARCIVESCOVILE
Sac. Giancarlo CARIA



Gian Franco Saba
* GIAN FRANCO SABA *
Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia



che il Centro debba essere istituito quale struttura interna dell'Ordinariato Militare, priva di distinta soggettività giuridica e patrimoniale, ma dotata di specifica funzione formativa, scientifica e progettuale;

che il Centro sia costituito in forma *ad experimentum* per la durata di un anno, decorso il quale si valuteranno gli sviluppi, sulla base dei risultati conseguiti, delle criticità emerse, e delle prospettive di consolidamento;

che esso debba operare sotto il nostro indirizzo e la nostra vigilanza, in raccordo con la Curia, in collegamento organico con il Centro Pastorale e in dialogo con l'intero comparto della Difesa e con i soggetti istituzionali interessati; con il presente Decreto

ISTITUISCE

presso l'Ordinariato Militare per l'Italia il

CENTRO DI ALTI STUDI DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

(CAS-OMI)

quale struttura interna stabile dell'Ordinariato Militare, ordinata alla formazione avanzata, alla ricerca interdisciplinare e alla terza missione nel campo dell'assistenza spirituale, della pastorale castrense e del dialogo con il mondo della Difesa.

Art. 1

Il Centro di Alti Studi dell'Ordinariato Militare per l'Italia, di seguito "CAS-OMI" o "Centro", è istituito quale struttura interna dell'Ordinariato Militare per l'Italia in forma *ad experimentum* per la durata di un anno dalla data di entrata in vigore del presente decreto.



Giancarlo Caria
IL CANCELLIERE ARCIVESCOVILE
Sac. Giancarlo CARIA

3/6



Gian Franco Saba
* GIANFRANCO SABA *
Arcivescovo Ordinariato Militare per l'Italia



Art. 2

Il Centro opera sotto il diretto indirizzo, la vigilanza e l'approvazione dell'Arcivescovo Ordinario Militare, nel quadro unitario del governo ecclesiale e amministrativo dell'Ordinariato.

Art. 3

Il Centro è privo di autonoma personalità giuridica, di autonomia patrimoniale e di generale rappresentanza esterna, salvo quanto eventualmente disposto da successivi e specifici provvedimenti dell'autorità competente.

Art. 4

Il Centro persegue, secondo il proprio Statuto:

- a) finalità di alta formazione iniziale e permanente, con particolare riguardo all'approfondimento della missione militare, della sua dimensione sociale, nazionale e internazionale, e della sua rilevanza per la vita del militare;
- b) finalità di ricerca, studio e riflessione interdisciplinare;
- c) finalità di terza missione, mediante dialogo, cooperazione e trasferimento culturale verso i soggetti istituzionali, ecclesiali, accademici, civili e militari interessati.
- d) favorire il dialogo e l'incontro tra gli Ordinariati militari, promuovendo la circolazione di esperienze, buone pratiche e progettualità condivise.

Art. 5

Il Centro opera in collegamento organico con il Centro Pastorale dell'Ordinariato Militare, del quale costituisce il laboratorio di pensiero, di elaborazione metodologica e di progettazione interdisciplinare.



Giancarlo Caria
IL CANCELLIERE ARCIVESCOVILE
Sac. Giancarlo CARIA

4/6



Gianfranco Saba
* GIANFRANCO SABA -
Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia



Art. 6

Il Centro svolge una funzione specifica di supporto formativo e culturale nelle relazioni dell'Ordinariato con l'intero comparto della

Difesa, con particolare riguardo ai contesti formativi, alle Accademie, alle Scuole, agli Istituti di formazione e agli ulteriori ambienti istituzionali e operativi in cui si sviluppa la missione della Chiesa Castrense. Tale relazione con il comparto della Difesa connota l'intero stile operativo del Centro.

Art. 7

È approvato lo Statuto del Centro di Alti Studi dell'Ordinariato Militare per l'Italia allegato al presente decreto quale parte integrante e sostanziale.

Art. 8

Con successivi provvedimenti saranno determinati:

- a) la nomina del Direttore del Centro;
- b) la costituzione della Segreteria tecnico-organizzativa;
- c) l'istituzione del Comitato Scientifico;
- d) le ulteriori articolazioni interne, sezioni, aree o dipartimenti del Centro.

Art. 9

Il Centro opera mediante le risorse umane, logistiche e strumentali rese disponibili dall'Ordinariato Militare, nei limiti della loro effettiva disponibilità e secondo le autorizzazioni richieste dalle norme interne e dalle disposizioni dell'autorità competente.



[Signature]
IL CANCELLIERE ARCIVESCOVILE
Sac. Giancarlo CARIA

5/6



[Signature]
+ GIANFRANCO SABA
Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia



Art. 10

Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo alla sua sottoscrizione.

Dato in Roma, il 23 luglio 2026



+ *Gian Franco Saba*
✠ Gian Franco SABA
Arcivescovo
Ordinario Militare per l'Italia



Giancarlo Caria
Sac. Giancarlo CARIA
Cancelliere Arcivescovile

Agenda pastorale luglio - agosto - settembre 2026

LUGLIO 2026

- | | |
|------------------|--|
| 1-2 | Visita in Libano |
| 3-4 | Visita a Lampedusa e incontro con le F.A. presenti sull'isola |
| 5-12 | Taranto, Settimana con i seminaristi |
| 21 luglio | Roma, 161° Anniversario dell'istituzione del Corpo delle Capitanerie di Porto – Guardia Costiera |
| 22 | Benedizione nuova struttura al Policlinico Militare di Roma "Celio" |
| 23 luglio | Saluto a Mons. Sergio Siddi |

AGOSTO 2026

- | | |
|-----------|--|
| 12 | San Teodoro (OT), presentazione libro don Alessandro Cossu |
| 14 | Santa Messa a La Maddalena per l'Assunzione della B.V. Maria |

SETTEMBRE 2026

- | | |
|--------------|--|
| 4 | Cerimonia cambio Ispettore Generale della Sanità |
| 6-8 | Sacrofano, incontro di programmazione pastorale |
| 9 | Brindisi, Giornata della memoria dei marinai militari e civili scomparsi in mare |
| 11-12 | Pellegrinaggio al Santuario del Divino Amore |
| 18 | Palazzo Montecitorio, solenne cerimonia istituzionale
"Il coraggio e la consapevolezza del rifiuto: l'esempio degli Internati Militari Italiani tra memoria, dignità e libertà" |
| 19 | Cagliari, Festival della Sicurezza |
| 21 | Roma, celebrazione in onore di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza nella Basilica di San Giovanni in Laterano |

- 23** Roma, benedizione della Cappella Virgo Fidelis a Tor di Quinto
commemorazione del Venerabile Salvo D'Acquisto
- 24** Redipuglia, celebrazione per il rientro in Patria delle 32 urne
dei militari italiani caduti durante la Prima Guerra Mondiale

Lampedusa e l'attenzione costante dell'Ordinario Militare per l'Italia



Come già riferito in altre circostanze, una delle determinazioni fondamentali dell'Ordinario Militare Gian Franco Saba, nel suo primo anno di episcopato a servizio della diocesi castrense, è stata senza ombra di dubbio quella di aver assicurato la presenza di un cappellano militare, in forma stabile a Lampedusa, porta di ingresso d'Europa dove, per le note cause, numerosa è la presenza dei militari.

Dopo la visita degli inizi di dicembre, vi si è recato ancora ai primi del mese in occasione del viaggio pastorale del Santo Padre Leone XIV.

Giorno 3 luglio nelle acque al largo dell'isola, mons. Saba ha deposto una corona, dopo averla benedetta, in memoria dei migranti che hanno perso la vita nel Mediterraneo. E' stata affidata al mare quale "segno di preghiera e di speranza". Alla toccante cerimonia hanno preso parte il Gen. C.A. Francesco Mattana, il Gen. D. Roberto Manna, i Cappellani Militari della XV Zona Pastorale Sicilia, insieme ad altri militari presenti. "Un momento di profondo raccoglimento – si legge in un breve testo diffuso alla stampa – per affidare al

Signore, come detto, le vittime del mare e rinnovare l'impegno comune a custodire la dignità di ogni persona umana, nella consapevolezza che il Mediterraneo sia sempre più luogo di incontro, di solidarietà e di pace". Diversi sono stati i momenti che l'Ordinario, precisa il cappellano don Paolo Solidoro, ha condiviso attraverso l'incontro con tutti i militari e le forze dell'ordine presenti sul posto. Dalla celebrazione della santa cresima presso il 134° Centro remoto radar AM, fino alla visita pastorale e di ringraziamento a tutti gli enti militari territoriali. La cerimonia della deposizione della corona nel luogo del naufragio dei migranti, con la partecipazione delle motovedette della Guardia di finanza, della Guardia Costiera e dell'arma dei Carabinieri, ha racchiuso e motivato quel senso di preghiera, di silenzio e di riflessione, nel doveroso ricordo. Il tutto ha assunto un significato particolare alla luce della visita che Papa Leone XIV ha compiuto il giorno successivo nell'isola siciliana e che richiama l'attenzione della Chiesa e della comunità internazionale sul dramma delle migrazioni nel Mediterraneo e sulla necessità di promuovere accoglienza, solidarietà e tutela della dignità di ogni persona.

Il nuovo Vicario Generale Militare è don Michele Magnani

Don Michele Magnani, 60 anni, originario de La Spezia, è il nuovo Vicario Generale dell'Ordinariato Militare per l'Italia. Lo ha nominato l'Arcivescovo castrense Gian Franco Saba.

Succede a mons. Sergio Siddi, che lascia per limiti di età. Il nuovo Vicario, al servizio della diocesi militare da oltre 25 anni dopo l'impegno pastorale nella diocesi di Novara, come cappellano militare è stato impegnato in diversi reparti sul territorio nazionale, annoverando pure alcune missioni presso i teatri di supporto alla pace all'estero (Kosovo più volte, Somalia, Niger). Ultimo suo incarico il servizio al Comando Regionale della Guardia di Finanza in Trentino Alto Adige.

Don Michele, nella sede dell'Ordinariato dove Saba, il 27 luglio, ha dato la comunicazione in collegamento con tutto il presbiterio diocesano, prendendo la parola ha sostenuto: "come vicario generale sentirò una responsabilità ancora più grande nella fedeltà al vescovo, alla chiesa e al progetto che la Chiesa Ordinariato Militare sta per realizzare, quindi con questa attenzione al presente e al futuro, partendo dalla nostra storia passata. Questa scelta – ha aggiunto – mi pone ora al servizio di tutti e di ciascuno. Cercherò di fare del mio meglio perché ognuno possa vivere quell'esperienza di cui parla anche il Papa nella lettera per la giornata di santificazione sacerdotale, richiamata dall'Ordinario nell'introduzione di oggi".



La programmazione pastorale a Sacrofano



Nei giorni dal 6 all'8 settembre 2026 i cappellani militari insieme all'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, Gian Franco SABA, hanno partecipato presso la Fraterna Domus di Sacrofano (RM) ad un incontro di programmazione pastorale dal titolo *"Dimorare in Cristo per attraversare le vene della storia come lievito che genera vita"*.

Lo scopo di questi tre giorni, accompagnato come *instrumentum laboris* da una nota pastorale, è stato quello di lavorare insieme centrando su Cristo il cammino della nostra chiesa particolare prendendosi cura delle persone, uomini e donne, che lavorano per la Difesa e la Sicurezza, affiancandole nella quotidianità operativa per generare in loro la vita donata da Cristo.

A tal proposito il sottofondo con cui sono stati svolti i lavori è stata l'esortazione di Papa Leone XIV *"impariamo a lavorare insieme"* rivolta ai sacerdoti e che il nostro arcivescovo ha rilanciato nella domanda: *"è possibile che i presbiteri lavorino insieme?"*

Domanda importante perché per i cappellani militari per affrontare la sfida profetica e missionaria nel mondo militare (e rispondere alle interpellanze

degli uomini e delle donne in divisa), è importante avere un sentimento di unità fraterna e una comunione di intenti, anche se operiamo nei più vari e diversi contesti ecclesiali, culturali e sociali. Ovvero “la nostra missione è camminare insieme nelle humanitas, orientandoci alla scuola del Maestro”.

Quindi è stato preso a riferimento il testo del capitolo 15 del vangelo di Giovanni: “*rimanete in me e io in voi come i tralci alla vite*”. (cf Gv 15, 1 – 4 ss)

Questo testo è diventato fondamentale per comprendere come sia possibile costruire la comunità cristiana entrando nella logica del Maestro e mettendo in pratica quello che anche la DV21 nel Concilio ricordava, cioè che “Dio è un padre amorevole che si prende cura dei figli”, e che “portiamo frutto se Dio dimora in noi e noi in Cristo”.

La **metafora della vite e dei tralci** diventa allora un metodo e uno stile per camminare con Dio affrontando la fatica di quanto questa scelta comporta per sé stessi ma anche per il cammino della comunità.

“L’identità del presbiterio castrense”, come sottolineava l’arcivescovo “ha un pluralismo positivo chiamato a convergere nell’unità” e “la militarità fa parte del nostro carisma” di “corpo destinato ad una missione speciale”.

Il secondo giorno è intervenuto mons. Tomasz Trafny, teologo polacco, ufficiale presso la Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi.

Egli ricordando papa Francesco ha innanzitutto illustrato con un breve excursus, l’iter che ha portato al Sinodo.

Il tema della sua relazione è stato “**Criteri spirituali e profetici del camminare insieme**”.

Egli ha messo in risalto come la sinodalità sia un “processo spirituale” evidenziando i criteri per un cammino di santità a fondamento della maturità in Cristo.

Nell’ambito della sua riflessione ribadiva come fondamentali fossero l’ascolto della Parola “edificante illuminante e consolatrice; la conversione del cuore; l’apertura ai doni dello Spirito Santo” che è “principio della sinodalità”.

Ed ancora “l’ascesi e la pratica delle virtù cristiane ad imitazione di Cristo; l’accompagnamento dei singoli e delle comunità senza essere autosufficienti, riconoscendo il primato della Grazia e ponendo al centro della vita cristiana l’Eucaristia”.

Altro elemento è “il discernimento” cioè avere gli stessi sentimenti di Cristo. Ma “per discernere bisogna passare il tempo con il Signore; camminare in Lui, avere lo stesso fine, cercare di capire insieme; farlo con i fratelli e mai con un cammino solitario”.

I cappellani militari trovavano così, in queste parole, elementi fondativi del lavoro di riflessione per la programmazione delle attività future per testimoniare insieme realizzare così una pastorale più efficace.

Dopo questi approfondimenti dottrinali abbiamo potuto renderci conto del lavoro sin qui svolto dalle commissioni per la riorganizzazione dell’Ordinariato Militare ascoltando gli interventi dei referenti.



L'Arcivescovo ha così introdotto i relatori mettendo in evidenza come questa tappa fosse importante per dare concretezza agli orizzonti che abbiamo analizzato avendo come stile la pazienza e la sinodalità e come metodo il lavoro per processi piuttosto che per configurazioni: cioè dare corpo ad **un cambio di paradigma** che ha come elemento costitutivo la interconnessione tra le diverse componenti. Una modalità analoga a quelle dei nostri Comandi e degli apparati della Difesa. Tutto questo per arrivare ad acquisire sempre più uno stile sinodale d'ascolto della realtà per poter dare adito ad un sinodo diocesano.

(Don Mauro Nazzareno Medaglini)

“Il dono della vita per difendere il valore della libertà”

Dopo oltre un secolo, 32 militari italiani caduti durante la Prima guerra mondiale sono tornati in Patria. Giovedì 24 settembre, al Sacrario Militare di Redipuglia, le loro urne sono state accolte con gli onori militari e accompagnate dalla preghiera della Chiesa, nel corso della Santa Messa in suffragio presieduta dall'Ordinario Militare per l'Italia, S.E.R. Mons. Gian Franco Saba.

I 32 Caduti, tutti rimasti ignoti, erano stati rinvenuti nel 2022 a Vrtojba, in territorio sloveno, durante alcuni lavori di scavo. Il ritrovamento aveva riportato alla luce, insieme ai resti umani, numerosi reperti riconducibili al Regio Esercito italiano: baionette, munizioni, cartucchiere, borracce, parti di equipaggiamento, un orologio e alcuni santini della Vergine del Rosario. L'area, durante la Grande Guerra, era interessata dalla linea delle trincee italiane.

Il lungo percorso di recupero e di restituzione è stato possibile grazie alla collaborazione tra le autorità slovene e italiane e all'attività dell'Ufficio per la



tutela della cultura e della memoria della Difesa. Dopo più di cento anni, quei resti sono così tornati nella terra per la quale quei giovani militari avevano combattuto e dato la vita.

Alla cerimonia erano presenti la Sottosegretaria di Stato alla Difesa Isabella Rauti, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Carmine Masiello, il Capo dell'Ufficio per la tutela della cultura e della memoria della Difesa, Generale di Corpo d'Armata Andrea Rispoli, insieme alle autorità civili, militari e religiose. Gli onori sono stati resi dai reparti dell'Esercito e accompagnati dalla Musica d'ordinanza della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli".

Nel suo intervento, il Generale Masiello ha sottolineato il significato del ritorno in Patria di quei 32 militari, ricordando come, nonostante l'impossibilità di restituire loro un nome, essi appartengano pienamente alla storia e alla memoria della Nazione. La loro vicenda, ha evidenziato, mostra inoltre come la memoria possa diventare occasione di incontro e di collaborazione tra popoli che furono un tempo contrapposti.

Anche la Sottosegretaria Rauti ha richiamato il valore della memoria e della collaborazione tra Italia e Slovenia, sottolineando il significato di una cerimonia che restituisce dignità e riconoscimento a uomini rimasti per oltre un secolo lontani dalla loro terra.

Al centro della celebrazione è stata però la parola cristiana dell'Ordinario Militare. Mons. Saba che ha invitato a guardare quei 32 Caduti non semplicemente come a una pagina della storia militare, ma come a persone, uomini che hanno vissuto, sperato, servito e infine donato la propria vita.

"La loro presenza qui davanti a noi, persone ignote a noi, ma non certo a Dio», ha ricordato il Vescovo, dando alla celebrazione una dimensione profondamente spirituale. Anche quando la storia non riesce più a restituire un nome, un volto o una vicenda personale, davanti a Dio ogni persona conserva la propria irriducibile dignità".

"Di essi oggi non ne conosciamo né il nome né il volto, né la storia, ma sappiamo che hanno donato la loro vita per difendere il valore della libertà, attraverso un sacrificio personale», ha sottolineato Mons. Saba".

La loro memoria diventa così anche una domanda rivolta al presente. Il sacrificio di quegli uomini richiama infatti il valore del servizio, della responsabilità verso gli altri e della ricerca del bene comune. "Hanno tralasciato il proprio bene privato per servire la comunità umana in vista del bene comune: donazione totale di sé", ha affermato l'Ordinario Militare.

La preghiera cristiana ha quindi aperto anche uno sguardo sul presente e sul futuro. "La pace, la sicurezza, il bene della comunità tra i popoli è possibile coltivando i più alti valori dello Spirito e della Fraternità", ha ricordato Mons. Saba, indicando nella fraternità una responsabilità concreta e quotidiana.

E, in un tempo nel quale le divisioni continuano a segnare la vita dei popoli, il Vescovo ha richiamato con forza il valore del dialogo: "La via del dialogo,



che è sempre la più importante”.

Davanti alle urne dei 32 Caduti, la liturgia ha infine consegnato alla comunità una certezza della fede: “I giusti vivono nelle mani di Dio”.

È questo il senso più profondo della celebrazione di Redipuglia: la memoria non è soltanto il ricordo di ciò che è stato, ma un atto di responsabilità verso ciò che siamo chiamati a costruire. Quei 32 uomini, ignoti alla storia nei loro nomi e nei loro volti, sono tornati a essere presenti nella memoria della comunità.

La Chiesa, attraverso la preghiera, li ha affidati ancora una volta a Dio, riconoscendo in ciascuno di loro una vita donata e una dignità che il tempo non ha potuto cancellare.

I giusti vivono nelle mani di Dio. E la memoria, quando diventa fraternità e impegno per la pace, continua a generare vita.

Tor di Quinto – Nel ricordo di Salvo D’Acquisto, benedetta la rinnovata cappella “Virgo Fidelis”



Il 23 settembre, nel giorno della commemorazione del Venerabile Salvo D’Acquisto, la caserma a lui intitolata, a Tor di Quinto, ha vissuto un momento di particolare significato: la benedizione e la riapertura della cappella «Virgo Fidelis», rinnovata con le opere del maestro Mimmo Paladino.

L’Ordinario Militare per l’Italia, mons. Gian Franco Saba, ha aperto la porta della cappella e ne ha presieduto la benedizione. Alla celebrazione erano presenti anche il fratello e la pronipote di Salvo D’Acquisto: una presenza che ha reso ancora più vicino il ricordo del giovane carabiniere. Dopo la benedizione, è stata deposta una corona presso l’altare esterno dedicato ai caduti, dove si trova la sua statua.

La cappella torna ad accogliere la preghiera dei carabinieri, delle loro famiglie e dei fedeli. Le vetrate e le altre opere del maestro Paladino accompagnano il percorso spirituale di chi vi entra. Al rinnovamento hanno contribuito anche la Fonderia Marinelli, impegnata nella realizzazione del tabernacolo e della sede presidenziale, e la ditta Reduzzi, che, dopo il suo intervento alla Sagrada Família di Barcellona, si è dedicata alle opere presenti nella cappella.

Accanto al tabernacolo è stata collocata la lampada del centenario dell'Ordinariato Militare. Una targa ricorda espressamente questo centenario: è un segno permanente, che custodirà nella cappella la memoria dell'anniversario e del cammino dell'Ordinariato Militare accanto ai suoi fedeli.

Uno spazio particolare è dedicato alla devozione verso Salvo D'Acquisto. Mons. Saba ne ha benedetto l'icona, accanto alla quale sarà custodita una lettera autografa scritta ai genitori durante la sua permanenza in Libia. In quelle righe Salvo esprime la speranza di tornare a casa nel mese di settembre e affida questo desiderio alla Madonna di Pompei. La lettera lascia intravedere la fede che accompagnava la sua vita, attraverso parole semplici rivolte alla famiglia.

Nella sua riflessione, l'Ordinario Militare ha richiamato il dono della vita compiuto da Salvo D'Acquisto alla luce della prima lettura sul Servo sofferente e delle parole del Vangelo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici». La sua testimonianza parla anche al presente: invita a riconoscere, nel servizio quotidiano e nella cura degli altri, le occasioni in cui l'amore può diventare una scelta concreta.

Il comandante delle Unità Mobili e Specializzate Carabinieri «Palidoro», generale Massimo Mennitti, ha ringraziato l'Ordinario Militare e quanti hanno reso possibile il rinnovamento. Restituire bellezza e dignità alla cappella significa offrire alla comunità militare un luogo in cui sostare, pregare e sentirsi accolta. È anche il segno visibile di una vicinanza che continua ogni giorno attraverso la cappellania militare e il suo servizio di ascolto.

Nel ricordo di Salvo D'Acquisto, la cappella Virgo Fidelis riapre dunque come luogo di fede e di memoria: uno spazio in cui l'arte accompagna la preghiera e la testimonianza del giovane carabiniere continua a parlare alla vita di chi vi entra.

don Vincenzo Venuti

Errata corrige

Nel Bonus Miles Chrsti n.2, relativo al secondo trimestre 2026, a pagina 75 per un disguido tecnico, erroneamente è stato pubblicato un testo sbagliato. Pertanto, in appresso, si riporta il testo corretto relativo alla news in argomento:

“Per Mons. Saba le festività pasquali in Kosovo”

Sabato Santo S.E. Mons. Gian Franco Saba, accompagnato dal suo segretario don Giovanni Tanca, dopo i primi due giorni del triduo a Pristina, ha compiuto la visita pastorale al contingente italiano presso il Campo “Villaggio Italia” di Pejë.

Accolto dal comandante, colonnello Federico Mora, e dal cappellano militare don Tollu, ha salutato tutto il personale italiano donando a ciascuno un rosario.

Ha avuto l’opportunità di incontrare le suore missionarie della Carità presenti a Pejë. Per le religiose, il cappellano militare celebra settimanalmente la Santa Messa in lingua inglese, in un clima di collaborazione fraterna che si estende anche alle attività di sostegno e assistenza alle famiglie in difficoltà del territorio.

Nel corso della giornata, la delegazione ha visitato il monastero ortodosso di Monastero di Visoki Dečani, accompagnata dall’abate padre Sava e dal comandante del contingente. La visita ha offerto un momento di profonda riflessione spirituale: l’Ordinario si è soffermato ad ammirare i celebri affreschi del monastero e si è raccolto in preghiera davanti alle reliquie di Santo Stefano.

La sera, insieme ai militari italiani presenti nella missione, è stata celebrata la solenne Veglia Pasquale. In un clima di intensa partecipazione spirituale, si è svolta la liturgia con la benedizione del fuoco, seguita dalla liturgia della luce e dalla processione con il cero pasquale, fino allo svolgimento completo della Veglia.

Così l’Ordinario nell’omelia: “questa sera celebriamo insieme l’Eucaristia, vegliando per annunciare che Gesù è veramente risorto. E’ questo il primo motivo del nostro incontro e lo annunciamo al mondo intero, Gesù è veramente risorto, la risurrezione di Gesù, come abbiamo potuto ascoltare nella preghiera, è motivo di esultanza, esulti il mondo intero, esulti la Madre Chiesa. L’esultanza forse in questo momento non è la musica di tutto il mondo, anzi vi è il dolore, vi è il pianto, vi è la sofferenza, dettato dall’oscurità del male, della guerra, della violenza e delle contrapposizioni.

Ma Gesù stasera annuncia ancora a noi e annuncia al mondo intero che il male non prevarrà. Ricorderemo tutti il saluto di pace di Papa Leone XIV,

dopo la sua elezione, dalla loggia di San Pietro, quando annunciò al mondo intero la pace del Signore sia con tutti voi. E poi ci invitò a camminare tutti insieme, prendendoci per mano gli uni gli altri, con speranza che il male non trionferà ...”.

“Pensando anche a questa missione qui in Kosovo – ha continuato il pre-sule - è una missione di amore ed è una missione per la quale vale la pena ogni sacrificio

Come militari il Signore costituisce ancora di più come annunciatori dell’amore, non solo annunciatori ma custodi, perché voi toccate con mano spesso quanto quest’amore venga lacerato, quanto la violenza lo possa veramente annichilire. E allora servitori dell’amore di Dio, in ogni circostanza ... tutti ministri di risurrezione, di vita nuova ...”.

Al termine della celebrazione è stata collocata, sotto l'icona della Vergine Maria, una lampada votiva donata dall'Ordinario. Il segno, semplice ma significativo, vuole essere un invito alla pace ed è stato offerto anche come dono al monastero di Dečani, quale gesto di fraternità e dialogo. La visita si è conclusa al termine della vigilia con un incontro gioioso con il contingente.

La domenica pomeriggio – precisa don Tollu – si sono raccolti i primi frutti della visita dell'Ordinario, in quanto si è vissuto un intimo ed intenso momento di incontro e preghiera: i monaci del monastero di Dečani, insieme al comandante del contingente e al cappellano militare, hanno vissuto dinanzi alla lampada della pace una preghiera per la pace nel mondo.

Domenica l'Arcivescovo castrense, rientrato a Pristina, in mattinata ha presieduto la solenne Messa di Pasqua: ancora un momento assolutamente bello “di gioia e di risurrezione”, come hanno sottolineato in molti: la chiesa opportunamente addobbata con fiori e piantine all'esterno, la partecipazione del Coro dei Carabinieri e l'animazione dei militari dell'esercito che hanno prestato il servizio sull'altare. Sempre coinvolgente la parola dell'Ordinario attento e vicino all'opera dei militari impegnati come sentinelle di pace e della difesa dei diritti umani, dando quindi un grande valore al loro impegno e alle loro attività.

Dopo la celebrazione ci si è ritrovati per il momento conviviale del pranzo con i saluti da parte di tutto il personale, quindi nel pomeriggio il rientro a Roma.

DON VINCENZO MORO

La fede e l'antifascismo di un sacerdote in trincea

«Si tratta di un'opera poderosa e meticolosa che, con la pazienza dell'archeologo e la passione del narratore, riporta alla luce una figura di forte statura morale e spirituale. Don Vincenzo Moro non è solo un nome in un registro di "sovversivi" o una breve nota in una memoria di guerra; in queste pagine, egli torna a vivere come un uomo dalla fede appassionata, un intellettuale coraggioso e un pastore che scelse di condividere fino in fondo il destino dei suoi ragazzi [...]. Nel ricostruire questa vicenda, l'autore non cade mai nella trappola dell'agiografia. Il suo don Vincenzo è un uomo in carne e ossa, con le sue fragilità, i suoi dubbi, le sue rabbie. Il libro di Cesare Aresi è molto più di una biografia. È un atto di giustizia verso un uomo dimenticato, è un contributo fondamentale alla storia della Chiesa e della Resistenza, ed è, soprattutto, un libro necessario. Un libro che parla al cuore e alla mente, che interroga le nostre coscienze e ci invita a non abbassare lo sguardo di fronte alle ingiustizie del nostro tempo. Leggendolo, si esce cambiati. Si esce con la nostalgia di un prete che amava "la battaglia appunto perché c'è il rischio", e con la speranza che, come lui scrisse dalla Russia, "da questa grande guerra di odio deve scaturire la grande vittoria dell'amore". Possano le parole di don Vincenzo, e la forza della sua vita, continuare a parlare a noi e alle generazioni future, indicandoci la strada per essere, ciascuno nel proprio piccolo, "veri operai di Cristo" e, prima ancora, uomini veri» (dalla prefazione del cardinale Pierbattista Pizzaballa). Postfazione di Edoardo Bressan.



FRANCESCO, I CARISMI SEMPLICI

Anno Giubilare Franceseano indetto da papa Leone XIV per celebrare l'VIII centenario della morte di san Francesco

Pace, povertà, fraternità ed ecologia: i carismi semplici di san Francesco, riletti da quattro autorevoli figure attraverso uno sguardo attento sull'attualità. Il testo racconta, con semplicità e linearità, sia i tratti carismatici del Santo sia il messaggio che tuttora la sua spiritualità suscita in chiave pneumatologica. Francesco si è reso difatti Vangelo vivente attraverso quattro carismi specifici: pace, povertà, fraternità ed ecologia. La lettura di questi doni di grazia che lo Spirito Santo ha suscitato nel Poverello di Assisi si snoda sotto forma di dialogo, con interviste a figure di spicco quali fra' Francesco Patton, fra' Giampaolo Cavalli, mons. Felice Accrocca e fra' Roberto Pasolini che – assieme alla prefazione firmata dal card. Angelo De Donatis e alla postfazione di fra' Giulio Cesareo – accompagnano il lettore nel delineare l'esperienza vocazionale di Francesco e la sua universale testimonianza nella nostra complessa contemporaneità.



I SERMONI DI NATALE

Questa è la prima traduzione italiana dei Sermoni di Natale di san Fulgenzio, che agli inizi del VI secolo era vescovo di Ruspe, nell'attuale Tunisia, all'epoca sotto la dominazione dei Vandali. Sono testi che testimoniano il desiderio di un pastore a dedicarsi totalmente ad annunciare Cristo dentro i conflitti e le dinamiche dei processi di elaborazione della cultura. La dimensione speculativa della riflessione sollecita l'uditore ad intraprendere un cammino di comprensione dell'Incarnazione e nel contempo incoraggia all'impegno discepolare. I quattro sermoni costituiscono così un breve "trattato catechetico" di matrice liturgica che stimola l'attenzione sulla fede nell'Incarnazione. I testi omiletici desiderano così far maturare nell'uditore il senso del mistero per suscitare la fede e una vita cristiana dedicata alla carità.



“Anche in questi testi – scrive nella prefazione l’Ordinario Militare per l’Italia Gian Franco Saba – emerge la fatica dell’uomo ad entrare nell’iniziativa di Dio, il travaglio della razionalità umana intenta a sintonizzarsi con l’umiltà dell’amore di Dio che entra nei confini del tempo e nella storia. La traduzione di Tanca – aggiunge Saba - viene offerta agli studiosi e a un più ampio pubblico nel solco dei molteplici approfondimenti realizzati recentemente per commemorare i 1700 anni del concilio di Nicea, del 325. Il corpo delle omelie, pronunciate in un contesto liturgico, offre inoltre un orientamento utile per il nostro tempo segnato da radicali cambiamenti culturali.

Gli scritti di Fulgenzio testimoniano la fatica e la dedizione di un pastore nel dedicarsi totalmente ad annunciare Cristo dentro i conflitti e le dinamiche dei processi di elaborazione della cultura.

Anche la chiesa odierna, - scrive in conclusione Saba - in piena sintonia con lo spirito del concilio ecumenico Vaticano II, riceve da maestri come Fulgenzio, l’insegnamento per acquisire un autentico metodo teologico calato nella contemporaneità”.

